



Pellegrini di Speranza



Sussidio 2025



LAMPADA AI NOSTRI PASSI LUCE SUL NOSTRO CAMMINO

Anche quest'anno, giunge puntuale il sussidio per la *lectio divina* predisposto dall'Ufficio catechistico, nell'ambito dell'Apostolato biblico.

In esso sono presenti, per ogni brano proposto, sia il momento discensionale della lettura orante e della meditazione, che quello ascensionale della preghiera e della contemplazione.

Si tratta del modello che la tradizione monastica ha donato alla Chiesa e tramandato fino ad oggi, grazie al quale generazioni e generazioni di credenti hanno potuto incontrare Dio nella sua Parola letta, meditata, pregata e contemplata, immergendo in essa la propria vita e lasciando che il soffio delle Scritture fosse al contempo grembo di pace che custodisce e protegge, ma anche potente energia che proietta in mezzo al mondo, alle sue contraddizioni e alle sue ferite.

Quello della *lectio divina* è un modo particolare di leggere la Scrittura che risale ai primi tempi del Cristianesimo e che, dopo una lunga dimenticanza, viene oggi sempre più riscoperto, valorizzato e riutilizzato.

Un modo semplice e affascinante di accostarsi non ad una parola qualsiasi, ma alla Parola eterna che viene ad abitare nella storia di salvezza di ogni uomo e che chiede di essere ascoltata, meditata, proclamata affinché, accostandosi con la mente e il cuore al testo sacro, possa facilmente fiorire, oltre che la preghiera e la contemplazione, anche la testimonianza nella vita quotidiana.

I documenti ufficiali della Chiesa, a partire dal Vaticano II, ma anche le tante note pastorali a riguardo, mentre sottolineano il grande valore

e l'insostituibile efficacia della *lectio divina* nell'alimentare la fede del popolo di Dio, ne raccomandano espressamente la pratica personale e comunitaria. L'ascolto orante delle Sacre Scritture, infatti, sia nella vita personale dei credenti sia in quella delle comunità cristiane, risulta un esercizio capace di trasformare i cuori e di iniziare all'arte della preghiera e della comunione.

In quest'ottica, è significativa la scelta, operata quest'anno dall'Ufficio, di inserire oltre alla parola di Dio anche la parola della Chiesa. In questo anno, infatti, in cui celebriamo due giubilei – quello della Chiesa universale e quello per i 75 anni della nostra diocesi – i brani biblici, individuati per la *lectio divina*, sono stati scelti in riferimento ai segni di speranza evocati da Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo, *Spes non confundit*; e questo in collegamento con alcuni passaggi della mia lettera pastorale *Camminando s'apre cammino*, che sta accompagnando il percorso di quest'anno della nostra Chiesa particolare.

La bella impostazione grafica e l'elegante formato, con cui viene offerto il sussidio, sono un incentivo ulteriore a farlo diventare un prezioso *compagno di cammino*, una sorta di *vademecum*, non solo durante le lectio di gruppo, ma anche in quelle personali che ognuno di noi potrà praticare quotidianamente come nutrimento della propria fede, motivazione della carità e crescita della speranza.

Il mio desiderio è quello che tutta la comunità diocesana, in tutte le sue componenti, vorrà fare tesoro di questa pubblicazione, frutto del contributo di diversi e valenti conoscitori e appassionati della Scrittura che hanno accettato l'invito a condividere i frutti del loro incontro con i brani biblici ad essi affidati.

Accogliere la Scrittura, con cuore puro e spirito libero, ci consentirà di affinare sempre più lo sguardo della mente e del cuore, mettendoci nelle condizioni di «compiere un giusto discernimento, essendo la Parola lampada ai nostri passi e luce sul nostro cammino (Sal 119, 105)».

 **GIUSEPPE LA PLACA**
Vescovo

PELLEGRINI DI SPERANZA

Sussidio biblico catechistico 2025

Introduzione

Domenica 29 dicembre 2024 abbiamo aperto anche nella nostra diocesi l'anno giubilare “**Pellegrini di speranza**”, così lo ha intitolato Papa Francesco. La bolla pontificia “Spes non confundit”, con cui Papa Francesco ha indetto questo anno giubilare, richiama la centralità della speranza cristiana, che non delude mai chi confida nel Signore. Dice Papa Francesco: “Il Prossimo Giubileo... ci aiuti pure a ritrovare, la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. La testimonianza credente possa essere nel mondo lievito di genuina speranza, annuncio di cieli nuovi e terra nuova, dove abitare nella giustizia e nella concordia tra i popoli, protesi verso il compimento della promessa del Signore”. (Spes non confundit)

Questo sussidio è stato pensato dall'Ufficio catechistico per accompagnare le parrocchie nell'esperienza del Giubileo, proponendo 9 schede, frutto del lavoro congiunto di un'equipe di Biblisti e dell'Ufficio Catechistico.

Ogni scheda contiene un brano della bolla “Spes non confundit”, un brano della Lettera Pastorale del nostro Vescovo Giuseppe, un testo biblico e la proposta di alcuni film che invitano a riflettere sul tema della speranza.

Vi auguriamo di vivere questo tempo giubilare come un vero cammino di speranza, accogliendo e donando misericordia.

*Don Marco Diara e l'equipe
Sezione “Apostolato biblico”*

IL TEMA DEL GIUBILEO: LA SPERANZA CRISTIANA

Titolo della bolla e suo tema (n. 1)

Il titolo della Bolla che indice il Giubileo è “**Spes non confundit**” ed è una citazione di San Paolo: «la speranza non delude» (Rm 5,5).

Vedi “Spes non confundit”, Bolla di indizione
del Giubileo Ordinario dell’Anno 2025 in <http://bit.ly/42XzXk2>

Motivo, fondamento della speranza: Gesù Cristo (n. 1)

Nella Bolla il Papa si augura che questo Giubileo per tutti “possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cfr. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale «nostra speranza» (1Tm 1,1).” E aggiunge: “Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur vivendo sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio....Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza.” E a farlo non con motivazioni terrene: “La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni.”

E come ragioni tratte dalla Parola di Dio Papa Francesco (n. 2) cita San Paolo nella lettera ai Romani (5,1-2,5): «Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l’accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. [...] La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Il Papa scrive del desiderio dell’Apostolo di “portare a tutti il Vangelo di Gesù Cristo, morto e risorto, come annuncio della speranza

che compie le promesse, introduce alla gloria e, fondata sull'amore, non delude." E continua: "La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10)."

Come si manifesta la speranza nella vita dei cristiani?

L'azione dello Spirito Santo e la certezza dell'amore di Dio (n. 3-4)

La vita di Gesù in noi "si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il Battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e resa incrollabile dall'azione dello Spirito Santo. È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35.37-39). Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita."

Il Papa parla, poi, delle difficoltà nell'evangelizzazione, fino alle persecuzioni "ma in tali situazioni, attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo."

La virtù della pazienza, legata alla speranza (cfr. n. 25)

Per Papa Francesco, occorre “sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza. Il nostro mondo è abituato a volere tutto e subito, e la fretta è diventata una costante. “Nell’epoca di internet, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal “qui ed ora”, la pazienza non è di casa.” Il Papa propone come “cura” per ritrovare il valore della pazienza – “che fa tanto bene a sé e agli altri” – il cercare di guardare con stupore al creato, con i suoi tempi e cicli di vita. E non solo, ricorrendo alla Scrittura, cita San Paolo che “fa spesso ricorso alla pazienza per sottolineare l’importanza della perseveranza e della fiducia in ciò che ci è stato promesso da Dio, ma anzitutto testimonia che Dio è paziente con noi, Lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15,5). La pazienza, frutto anch’essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita. Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene.”

L’immagine dell’ancora, simbolo della nostra speranza (cfr. n. 25)

È tratta dalla Sacra Scrittura ed è un incoraggiamento: “«ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come un’ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi» (Eb 6,18-20). È un invito forte a non perdere mai la speranza che ci è stata donata, a tenerla stretta trovando rifugio in Dio. Scrive il Papa: “L’immagine dell’ancora è suggestiva per comprendere la stabilità e la sicurezza che, in mezzo alle acque agitate della vita, possediamo se ci affidiamo al Signore Gesù. Le tempeste non potranno mai avere la meglio, perché siamo ancorati alla speranza della grazia, capace di farci vivere in Cristo superando il peccato, la paura e la morte. Questa speranza, ben più grande delle soddisfazioni di ogni giorno e dei miglioramenti delle condizioni di vita, ci trasporta al di là delle prove e ci esorta a camminare senza perdere di vista la grandezza della meta alla quale siamo chiamati,

il Cielo.” Per questo, allora, il prossimo Giubileo “sarà caratterizzato dalla speranza che non tramonta, quella in Dio.” E, insieme a questa speranza, “ci aiuti pure a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato.” E prosegue: “lasciamoci fin d’ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell’attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri.”

Fede, speranza e carità: essenza della vita cristiana (n.18)

“La speranza, insieme alla fede e alla carità, forma il trittico delle “virtù teologali”, che esprimono l’essenza della vita cristiana (cfr. 1Cor 13,13; 1Ts 1,3). Nel loro dinamismo inscindibile, la speranza è quella che, per così dire, imprime l’orientamento, indica la direzione e la finalità dell’esistenza credente.” Papa Francesco prosegue affermando: “abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» (cfr. Rm 15,13) per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l’amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza.” Ma, aggiunge, dobbiamo soffermarci sulle ragioni della nostra speranza (cfr. 1Pt 3,15).

Qual è il fondamento del nostro sperare?

È la fede in Gesù morto e risorto (cfr n. 19-20)

Come cristiani, nel Credo professiamo «Credo la vita eterna» e la speranza cristiana trova in queste parole un cardine fondamentale. Essa, infatti, «è la virtù teologale per la quale desideriamo [...] la vita eterna

come nostra felicità». Il Papa cita il Concilio Ecumenico Vaticano II che afferma: “se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si constata spesso al giorno d’oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione” (GS 21). Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell’umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all’incontro con il Signore della gloria. Viviamo dunque nell’attesa del suo ritorno e nella speranza di vivere per sempre in Lui: è con questo spirito che facciamo nostra la commossa invocazione dei primi cristiani, con la quale termina la Sacra Scrittura: «Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20).

“Gesù morto e risorto è il cuore della nostra fede.”

Il Papa, presentando il nucleo della nostra fede, che è anche il fondamento della speranza cristiana, cita San Paolo: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5).” I quattro verbi riferiti a Cristo - morì, fu sepolto, è risorto, apparve - indicano che Gesù, veramente uomo, è passato attraverso la morte, ma risorgendo è diventato una “primizia” e fonte di speranza di salvezza per tutti noi. Il motivo è che con il Battesimo noi siamo “innestati” nella sua morte e resurrezione.

Il nostro Battesimo, inizio della vita senza fine. La testimonianza dei martiri (cfr n. 20)

“La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, «la vita non è tolta,

ma trasformata», per sempre. Nel Battesimo, infatti, sepolti insieme con Cristo, riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità." Il Papa auspica che questo Giubileo offra "l'opportunità di riscoprire, con immensa gratitudine, il dono di quella vita nuova ricevuta nel Battesimo" e ricorda che "per lungo tempo, ad esempio, i cristiani hanno costruito la vasca battesimale a forma ottagonale, e ancora oggi possiamo ammirare molti battisteri antichi che conservano tale forma (...). Essa indica che nel fonte battesimale viene inaugurato l'ottavo giorno, cioè quello della risurrezione, il giorno che va oltre il ritmo abituale, segnato dalla scadenza settimanale, aprendo così il ciclo del tempo alla dimensione dell'eternità, alla vita che dura per sempre: questo è il traguardo a cui tendiamo nel nostro pellegrinaggio terreno (cfr. Rm 6,22)."

Testimoni di questa fede e speranza sono i martiri che "saldi nella fede in Cristo risorto, hanno saputo rinunciare alla vita stessa di quaggiù pur di non tradire il loro Signore. Essi sono presenti in tutte le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza." E il Papa aggiunge che "questi martiri, appartenenti alle diverse tradizioni cristiane, sono anche semi di unità perché esprimono l'ecumenismo del sangue. Durante il Giubileo pertanto è mio vivo desiderio che non manchi una celebrazione ecumenica in modo da rendere evidente la ricchezza della testimonianza di questi martiri."

Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? La felicità che attendiamo (cfr n. 21)

Il documento del Papa è molto chiaro ed essenziale andando subito al centro, alla Persona di Gesù Cristo, colui che ci permette di raggiungere ciò cui tendiamo come esseri umani, che è l'essere felici: "Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà."

E riporta una citazione di Sant'Agostino che si conclude così: «Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te». E prosegue: “Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. La felicità è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti. Ma che cos'è la felicità? Quale felicità attendiamo e desideriamo? Non un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto. Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi»” secondo la nota frase dell'Apostolo [Paolo] «Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,38-39).”

Il giudizio e la speranza di ottenere misericordia e indulgenza (cfr n. 22)

Come cristiani, crediamo anche al giudizio di Dio, tante volte rappresentato nell'arte (es. nella Cappella Sistina da Michelangelo), che sarà sia al termine della nostra esistenza che alla fine dei tempi. Queste raffigurazioni provocano in chi guarda anche un (giusto) senso di timore; il Papa ricorda che se “ci vuole grande consapevolezza e serietà al momento che ricapitola l'esistenza, al tempo stesso è necessario farlo sempre nella dimensione della speranza, virtù teologale che sostiene la vita e permette di non cadere nella paura”.

Il motivo è che “il giudizio di Dio, che è amore (cfr. 1Gv 4,8.16), non potrà che basarsi sull'amore, in special modo su quanto lo avremo o meno praticato nei riguardi dei più bisognosi, nei quali Cristo, il Giudice stesso, è presente (cfr. Mt 25,31-46).” Quindi sarà un giudizio diverso da quelli terreni perché sarà “una relazione di verità con Dio-amore e con sé stessi all'interno del mistero insondabile della misericordia divina.”

Il tema della misericordia nel giudizio è presente nella Sacra Scrittura. Su questo la Bolla riporta un versetto dell'Antico Testamento: «Hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento [...] e ci aspettiamo misericordia, quando siamo giudicati» (Sap 12,19.22) e poi afferma che “Il giudizio, quindi, riguarda la salvezza nella quale speriamo e che Gesù ci ha ottenuto con la sua morte e risurrezione. Esso, pertanto, è volto ad aprire all'incontro definitivo con Lui.”

Ed ecco, allora, l'importanza delle preghiere per i defunti e dell'indulgenza: infatti “poiché in tale contesto non si può pensare che il male compiuto rimanga nascosto, esso ha bisogno di venire purificato, per consentirci il passaggio definitivo nell'amore di Dio. Si comprende in tal senso la necessità di pregare per quanti hanno concluso il cammino terreno, solidarietà nell'intercessione orante che rinviene la propria efficacia nella comunione dei santi, nel comune vincolo che ci unisce in Cristo, primogenito della creazione. Così l'indulgenza giubilare, in forza della preghiera, è destinata in modo particolare a quanti ci hanno preceduto, perché ottengano piena misericordia.”

Maria, Madre di Dio e nostra, e la speranza (cfr n. 25)

“La speranza trova nella Madre di Dio la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita.” E su questo la Bolla cita sia la profezia di Simeone («Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima» Lc 2,34-35) e la Madonna che “ai piedi della croce, mentre vedeva Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante, ripeteva il suo “sì”, senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore”. Così Ella cooperava al compimento di quanto suo Figlio aveva detto (che avrebbe dovuto «soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8,31), “e nel travaglio di quel dolore offerto per amore diventava Madre

nostra, Madre della speranza. Non è un caso che la pietà popolare continui a invocare la Vergine Santa come Stella maris, un titolo espressivo della speranza certa che nelle burrascose vicende della vita la Madre di Dio viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare.”

Il Papa ricorda i tanti santuari mariani nel mondo, meta di molti pellegrini, che trasmettono un messaggio comune: Maria è accanto a noi come nostra Madre. E afferma: “sono fiducioso che tutti, specialmente quanti soffrono e sono tribolati, potranno sperimentare la vicinanza della più affettuosa delle mamme, che mai abbandona i suoi figli, lei che per il santo Popolo di Dio è «segno di sicura speranza e di consolazione» (Lumen Gentium 68)”

GIUBILEO: FEDE, SPERANZA E CARITÀ VISSUTE NEI NOSTRI TEMPI

Leggere i “segni dei tempi”, per riscoprire luoghi di impegno e di speranza nel mondo (n. 7)

“Oltre ad attingere la speranza nella grazia di Dio, siamo chiamati a riscoprirla anche nei segni dei tempi che il Signore ci offre. Come afferma il Concilio Vaticano II, «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche». (Gaudium et Spes n. 4) È necessario, quindi, porre attenzione al tanto bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza. Ma i segni dei tempi, che racchiudono l’anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono di essere trasformati in segni di speranza.”

Il Papa elenca questi “segni di speranza”: (n. 8-16)

- **La pace** - “Il primo segno di speranza si traduca in pace per il mondo che, ancora una volta, si trova immerso nella tragedia della guerra. Immemore dei drammi del passato, l’umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza.” In questa situazione “il Giubileo ricordi che quanti si fanno «operatori di pace saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). E questo tocca e coinvolge tutti: “l’esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l’impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura.”
- **La trasmissione della vita** - Se manca una visione della vita carica di entusiasmo allora, come oggi constatiamo, la conseguenza è la

perdita del desiderio di trasmettere la vita e c'è un notevole calo della natalità. A volte questo è dovuto a timori per il futuro, ritmi lavorativi senza garanzie e tanti altri problemi, altre invece a motivi più egoistici, ma poiché "l'apertura alla vita con una maternità e paternità responsabile è il progetto che il Creatore ha inscritto nel cuore e nel corpo degli uomini e delle donne, una missione che il Signore affida agli sposi e al loro amore" è urgente l'impegno in questo campo non solo legislativo degli Stati, ma anche il sostegno convinto delle comunità credenti e dell'intera comunità civile. Non solo ci vuole "un'alleanza sociale per la speranza" che venga "a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo", ma "tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti."

- **I detenuti** - Nel n. 10 della Bolla si afferma che nell'Anno giubilare "saremo chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio. Penso ai detenuti che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto." E c'è la proposta ai Governi di iniziative a loro favore, tra cui forme per il loro reinserimento e/o di amnistia, secondo l'ispirazione della Parola di Dio sul Giubileo antico (Lv 25,10, poi attualizzato da Isaia 61,1-2, frase che Luca mette in bocca a Gesù in 4,18-19). "In ogni angolo della terra, i credenti, specialmente i Pastori, si facciano interpreti di tali istanze, formando una voce sola che chieda con coraggio condizioni dignitose per chi è recluso, rispetto dei diritti umani e soprattutto l'abolizione della pena di morte, provvedimento

contrario alla fede cristiana e che annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento. Per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza, io stesso desidero aprire una Porta Santa in un carcere, perché sia per loro un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita.”

- **Gli ammalati, i più fragili o affaticati** - I malati possono essere a casa o in ospedale. “Le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine.” Poi, ancora una volta, il Papa parla della gratitudine verso gli operatori sanitari “che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili.” E aggiunge: “non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera.”
- **I giovani** - “Di segni di speranza hanno bisogno anche coloro che in sé stessi la rappresentano: i giovani. Essi, purtroppo, vedono spesso crollare i loro sogni.” Il Papa dice che è bello vedere tanti giovani che si impegnano nelle situazioni di calamità e di disagio sociale, ma è triste vederne tanti privi di speranza. Cita poi i motivi di questo scoraggiamento e i pericoli di cadere in tutto ciò che nasconde la bellezza della vita (droghe, trasgressione, ricerca dell'effimero). E conclude: “per questo il Giubileo sia nella Chiesa occasione di slancio nei loro confronti: con una rinnovata passione prendiamoci cura dei ragazzi, degli studenti, dei fidanzati, delle giovani generazioni! Vicinanza ai giovani, gioia e speranza della Chiesa e del mondo!”

- **I migranti** - Verso chi abbandona la propria terra alla ricerca di una vita migliore per sé stessi e per le loro famiglie, il Papa chiede che “le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure; l'accoglienza, che spalanca le braccia ad ognuno secondo la sua dignità, si accompagni con la responsabilità, affinché a nessuno sia negato il diritto di costruire un futuro migliore.” Ricorda i tanti esuli, profughi e rifugiati, e chiede che “siano garantiti la sicurezza e l'accesso al lavoro e all'istruzione, strumenti necessari per il loro inserimento nel nuovo contesto sociale.” Il Papa si appella non solo alla buona volontà dei singoli: “la comunità cristiana sia sempre pronta a difendere il diritto dei più deboli. Spalanchi con generosità le porte dell'accoglienza, perché a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore. Risuoni nei cuori la Parola del Signore che, nella grande parabola del giudizio finale, dice: «Ero straniero e mi avete accolto», perché «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25,35. 40).”
- **Gli anziani** - Spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono, e invece “valorizzare il tesoro che sono, la loro esperienza di vita, la sapienza di cui sono portatori e il contributo che sono in grado di offrire, è un impegno per la comunità cristiana e per la società civile, chiamate a lavorare insieme per l'alleanza tra le generazioni.” Il Papa ricorda poi i nonni e le nonne “che rappresentano la trasmissione della fede e della saggezza di vita alle generazioni più giovani. Siano sostenuti dalla gratitudine dei figli e dall'amore dei nipoti, che trovano in loro radicamento, comprensione e incoraggiamento.”
- **I poveri** - Il Papa invoca in modo accorato speranza “per i miliardi di poveri, che spesso mancano del necessario per vivere”. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Ma non possiamo distogliere lo

sguardo da situazioni tanto drammatiche, che si riscontrano ormai ovunque, non soltanto in determinate aree del mondo. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno, che possono essere nostre vicine di casa, che soffrono l'esclusione e l'indifferenza di tanti. È scandaloso che, in un mondo dotato di enormi risorse, destinate in larga parte agli armamenti, i poveri siano «la maggior parte [...], miliardi di persone, persone magari menzionate nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma che di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto» (Cfr Laudato si' n. 49). Non dimentichiamo: i poveri, quasi sempre, sono vittime, non colpevoli." E il Papa, allora, fa un appello alla speranza: "facendo eco alla parola antica dei profeti, il Giubileo ricorda che i beni della Terra non sono destinati a pochi privilegiati, ma a tutti. È necessario che quanti possiedono ricchezze si facciano generosi, riconoscendo il volto dei fratelli nel bisogno." E, cercando di scuotere le coscienze di tutti, scrive: "rinnovo l'appello affinché «con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa» (Cfr. Fratelli tutti n. 262). E continua "un altro invito accorato desidero rivolgere in vista dell'Anno giubilare: è destinato alle Nazioni più benestanti, perché riconoscano la gravità di tante decisioni prese e stabiliscano di condonare i debiti di Paesi che mai potrebbero ripagarli." E afferma che "prima che di magnanimità, è una questione di giustizia, aggravata oggi da una nuova forma di iniquità di cui ci siamo resi consapevoli: «C'è infatti un vero "debito ecologico", soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi» (Cfr Laudato si' n. 49).

Come insegna la Sacra Scrittura, la terra appartiene a Dio e noi tutti vi abitiamo come «forestieri e ospiti» (Lv 25,23). Se veramente vogliamo preparare nel mondo la via della pace, impegniamoci a rimediare alle cause remote delle ingiustizie, ripianiamo i debiti iniqui e insolubili, saziamo gli affamati.



1. LA SPERANZA NON DELUDE

APRIAMO IL CUORE A TE

Spirito del Signore, Spirito di saggezza e di discernimento,
Spirito di Cristo, sapienza di Dio, solo tu rischiari il nostro cammino.
Spirito del Signore, Spirito di giustizia e di umiltà,
Spirito di Cristo amico dei poveri, solo tu ispiri le nostre scelte.
Spirito del Signore, Spirito di pace e di unità,
Spirito di Cristo amico dei peccatori, solo tu converti le nostre vite.
Spirito del Signore, Spirito di coraggio e di perseveranza,
testimone fedele, solo tu rendi saldi i nostri cuori.
Spirito del Signore, Spirito di misericordia e di fuoco,
Spirito di Cristo dolce e mite di cuore,
solo tu fai di noi la dimora di Dio. (Monastero di Bose)

LA CHIESA CI PARLA

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 1.

«*Spes non confundit*», «la speranza non delude» (Rm 5,5). Nel segno della speranza l'apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni. Penso a tutti i *pellegrini di speranza* che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cfr. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale «nostra

speranza» (1 Tm 1,1). Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni. Lasciamoci condurre da quanto l'apostolo Paolo scrive proprio ai cristiani di Roma. Francesco, *Spes non confundit*, Bolla di indizione del Giubileo ordinario del 2025.

Mons. Giuseppe La Placa,

Lettera pastorale Camminando s'apre cammino (2024), 7.

La bolla di indizione del prossimo Giubileo ordinario della Chiesa universale, ad esempio, ha per titolo *Spes non confundit* – “La speranza non delude” – come scrive San Paolo ai Romani (5,5). Il lavoro del cristiano si nutre della virtù teologale della speranza. Non dobbiamo adoperarci per grandi cose, ma, nel nostro quotidiano, possiamo e dobbiamo sperare, per continuare – con il talento che il Signore ci ha dato – ad essere “edificanti”, per noi stessi e per coloro che ci guardano. La virtù teologale della speranza è la virtù che ci permette di desiderare il regno dei Cieli e la vita eterna come la nostra intima felicità; essa ci fa porre la fiducia nelle promesse di Cristo, per le quali noi viviamo.

TU CI PARLI

Lettera ai Romani 5,1-5

Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. E non solo: ci vantiamo anche nelle

tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

COMMENTO BIBLICO

don Salvatore Puglisi

Papa Francesco indicando il Giubileo Ordinario dell'anno 2025, l'ha posto sotto il segno della speranza, infatti la Bolla di indizione del 9 maggio 2024 porta il titolo "Spes non confundit", "la speranza non delude" (Rm 5,5).

Papa Francesco sottolinea la necessità di dare spazio alla speranza in un tempo in cui «Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni. Lasciamoci condurre da quanto l'apostolo Paolo scrive proprio ai cristiani di Roma.» (n.1)

L'Apostolo Paolo, in questa lettera dimostra che vi è un unico principio di giustificazione che salva: la fede: «Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge» (Cfr. Rm 3,21-31), con cui l'uomo accetta il dono dell'amore, che Dio gli fa. A lui perciò, non alle proprie opere l'uomo deve la salvezza. Ora Paolo, quasi arriva a una vetta, contempla questo dono, che la fede ottiene, e ne descrive cinque frutti da 5,1 a 8,39. Il primo è la pace con Dio e la speranza della salvezza in 5,1-11¹, che sviluppa con due pensieri:

il credente ha in Cristo il fondamento della riconciliazione con Dio (vv. 1-5);

¹ Gli altri quattro frutti sono: Cristo centro della nostra speranza (Rm 5, 12-21); La liberazione dalla schiavitù del peccato (Rm 6, 1-23); La liberazione dalla legge (Rm 7, 1-25); La vita nello Spirito (Rm 8, 1-39).

la prova dell'amore di Dio è l'evento della morte di Cristo sulla croce, fonte di speranza (vv. 6-11).

1) Il credente ha in Cristo il fondamento della riconciliazione con Dio (vv. 1-5).

“Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio” (vv. 1-2). Con tono positivo, che rivela note di gioia e di fierezza, quasi di soddisfazione e di vanto per la giustificazione ottenuta mediante la fede in Cristo, Paolo mette insieme i tre tempi dell'esistenza del credente: il passato della giustificazione, il presente della pace con Dio, e il futuro della gloria sperata.

Il primo elemento della giustificazione, ricevuto per mezzo del Signore Gesù, è il fatto che *“noi siamo in pace con Dio”* come a voler sottolineare l'orientamento, la tensione verso una direzione. La pace, infatti, realtà eminentemente relazionale, richiede un'armonia profonda dell'uomo con Dio, con i fratelli e con la stessa creazione.

Il secondo elemento è la speranza. In Cristo, Dio ha preso a cuore la nostra sorte. Egli è con noi e per noi. Non è più *“inaccessibile”*. Al contrario, mediante la fede si può *“accedere”* alla presenza di Dio e attingere alla sua grazia.

E questa esultanza alla partecipazione futura della gloria di Dio, che sta al vertice della stessa speranza, non può essere abbattuta né offuscata dalle inevitabili prove e avversità della vita. È il paradosso cristiano che trova la sua conferma nell'affermazione: *“Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni”* (v.3).

La speranza cristiana, infatti, non si riduce a ottimismo facile, tanto meno a fuga o pigra evasione dal presente. È fiduciosa e attiva presenza nel mondo e va sempre coniugata con l'assunzione di una piena responsabilità operativa nell'oggi. Paolo chiarisce come le tribolazioni stesse rinforzano la speranza: tribolazione, pazienza attiva,

virtù provata, speranza costituiscono infatti una meravigliosa e solida concatenazione che dalla sofferenza conduce alla gloria. Del resto, l'ultimo anello della catena: *“la speranza poi non delude”* (v.5) e *“non illude”* è saldamente ancorato all'amore che Dio ha per noi, che *“scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce”* ed *“è stato riversato nei nostri cuori”* (v. 5). La speranza quindi non sarà smentita, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino: *«Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.»* (Rm 8,35.37-39). *«Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita.»*

2) La prova dell'amore di Dio è l'evento della morte di Cristo sulla croce, fonte di speranza (vv. 6-11).

L'amore di Dio che dà la sicurezza alla nostra speranza si è mostrato e reso tangibile nel sacrificio di Cristo per noi. Dice l'Apostolo: *«Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.»* (vv. 6-8).

Senza ombra di dubbio qui si tocca il vertice della manifestazione della benevolenza di Dio nei nostri confronti: da una parte, c'è la dedizione massima di Cristo, che ha dimostrato l'amore impossibile di Dio per l'uomo: l'amore per gli empi, per i peccatori; dall'altra, la massima indegnità dell'uomo. Se il pensiero umano ne resta sbalordito o incredulo, la fede ne coglie invece tutto lo splendore.

Paolo continua la sua riflessione esprimendo una valutazione generosa dell'animo umano, sostenendo che un uomo può essere anche capace di sacrificarsi e morire per un altro uomo giusto o dabbene. Ma subito aggiunge che Cristo ha fatto una cosa umanamente incredibile nel sacrificare la propria vita per noi, *“mentre eravamo ancora peccatori”*, riversando tutto il suo amore verso persone “empie”, “indegne dell'amore e del sacrificio”, con l'intento di rinnovarle e renderle a loro volta capaci di amare “come Lui ci ha amato”.

L'Apostolo prosegue dicendo che, protetti da questo amore sconfinato di Dio che ci ha già, “giustificati” e *“riconciliati per mezzo della morte del Figlio suo”*, non possiamo avere timore del futuro. “L'ira di Dio” (l'ira escatologica) non potrà, infatti, sorprenderci, perché se la morte di Cristo è il fondamento della nostra “riconciliazione”, la sua vita è la base e il referente della nostra “salvezza”. Così Paolo richiama i due momenti dell'evento pasquale.

Qui, infatti, con l'espressione “saremo salvati mediante la sua vita” è fatta un'implicita allusione alla risurrezione di Cristo. L'Apostolo poi serenamente confessa: *“Ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione”* (v. 11). Questo vanto in Dio nasce dalla consistenza del suo amore per noi, non dai nostri meriti personali o dalla nostra capacità di ben relazionarci con Lui. Un vanto paradossale, non soltanto perché relazionato con le tribolazioni ma anche, se non soprattutto, perché l'amore di Dio, realizzato e attestato mediante la morte in croce del suo Figlio, è sconvolgente, al di fuori di ogni logica umana.

Da tutto questo appare chiaro come la vita cristiana sia un cammino che ha bisogno anche di momenti forti per nutrire e irrobustire la speranza, insostituibile compagna che fa intravedere la meta: l'incontro con il Signore Gesù.

«La speranza, insieme alla fede e alla carità, forma il trittico delle “virtù teologali”, che esprimono l'essenza della vita cristiana (cfr. 1Cor 13,13; 1Ts 1,3). Nel loro dinamismo inscindibile, la speranza è quella che, per così dire, imprime l'orientamento, indica la direzione e la finalità

dell'esistenza credente. Perciò l'apostolo Paolo invita ad essere «lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12). Sì, abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» (cfr. Rm 15,13).» (n. 18).

PARLIAMO CON TE

Signore, Dio della speranza,
ci affidiamo a Te, che non deludi mai chi confida nel tuo
amore.

Anche quando il cammino è incerto,
quando il cuore è appesantito dalle fatiche,
Tu sei la luce che illumina le nostre notti,
la certezza che non vacilla, la mano che ci rialza e ci sostiene.
Donaci uno sguardo fiducioso,
capace di riconoscere i segni della tua presenza
anche nelle piccole cose di ogni giorno.
Rendici testimoni di speranza per chi è scoraggiato,
portatori della tua pace nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità.
Maria, Madre della speranza,
accompagnaci con il tuo sguardo materno
e insegnaci ad affidarci sempre a Dio,
sicuri che il Suo amore non delude mai.
Amen.



2. LA “SPERANZA SI TRADUCE IN PACE”

APRIAMO IL CUORE A TE

Spirito Santo, Consolatore divino,
discendi nel mio cuore ferito.
Ricordami la potenza della Croce,
dove l'amore di Cristo ha trionfato sul peccato.
Versa in me la tua grazia,
affinché possa sperimentare pienamente
la riconciliazione che solo Tu puoi donare.
Aiutami a riconciliarmi con me stesso,
con gli altri e con Dio Padre.
Infondi in me un cuore umile e pentito,
pronto a perdonare e a chiedere perdono.
Trasformami in un strumento di pace,
affinché porti la tua luce e il tuo amore
in un mondo spesso diviso e ferito.
Amen.

LA CHIESA CI PARLA

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 8.

Il primo segno di speranza si traduca in *pace* per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della *guerra*. Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza. Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli

delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Il Giubileo ricordi che quanti si fanno «operatori di pace saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura.

**Mons. Giuseppe La Placa, Lettera pastorale,
Camminando s'apre cammino (2024), 10**

Ritengo dunque che, in tal senso, si dovrà proseguire nel rinnovare la pastorale parrocchiale, per saper cogliere le grandi domande, che si esprimono in una nuova e complicata situazione culturale, e per proporre in maniera rinnovata l'annuncio e il cammino cristiano che da esso scaturisce. È necessario, pertanto, proseguire sulla strada già intrapresa, e cioè:

- incrementare il progetto di collaborazione tra parrocchie limitrofe, promuovendo e valorizzando sempre più il protagonismo degli organismi di partecipazione ecclesiale;
- implementare il percorso comunitario per i fidanzati;
- pensare ad una pastorale familiare integrale, con particolare attenzione alle diverse e concrete situazioni che vivono le famiglie, esprimendo particolare vicinanza a quelle che si trovano in condizioni irregolari;
- promuovere e far crescere l'ascolto *dei* giovani, in vista di una maggiore attenzione da parte della comunità nei loro confronti ma, anche, l'ascolto *nei* giovani, per una maturazione più profonda del loro senso di appartenenza ecclesiale;
- studiare un progetto catechistico integrale, di iniziazione cristiana e di catechesi per gli adulti, in chiave kerygmatica, ispirato all'itinerario

catecumenale, che sappia rispondere con saggezza pastorale alla pluralità delle situazioni⁷;

- progettare il Direttorio per la liturgia e la pietà popolare, strumento valido per regolamentare la ricchezza devozionale e liturgica della nostra Chiesa locale.

TU CI PARLI

Isaia 2,1-5

Messaggio che Isaia, figlio di Amoz, ricevette in visione su Giuda e su Gerusalemme. Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore.

COMMENTO BIBLICO

don Dario Sangiorgio

¹Messaggio che Isaia, figlio di Amoz, ricevette in visione su Giuda e su Gerusalemme.

²Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. ³Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni

le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri”. Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. ⁴Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra.

⁵Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore.

Il brano ha un'evidente indole escatologica, che si manifesta nella locuzione «alla fine dei giorni» (v. 2): l'interesse escatologico, tuttavia, non va inteso come uno sguardo gettato su un futuro lontano, indefinito, che poco ha da dire all'*oggi*, ma come una prospettiva di ampio respiro che permette, già al presente, di *pregustare* quanto Dio prepara per il suo popolo. Nella visione, il tempio di Gerusalemme occupa una posizione di assoluta centralità e appare “dominante” non solo geograficamente (*sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli*), ma anche come polo di attrazione per tutti i popoli (*ad esso affluiranno tutte le genti*); il passo esprime con chiarezza un'idea universalistica della salvezza: Israele, pur mantenendo la propria identità di “popolo eletto”, appare come destinatario primo, ma non unico, dei doni divini. Al v. 3, le parole pronunciate dai “molti popoli” convenuti esprimono il desiderio di “conoscere” la volontà di Dio, ma nel senso tipicamente “biblico” di una *conoscenza esperienziale*, come emerge dall'immagine del “cammino” lungo i sentieri indicati da Dio (*ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri*); percorrere le vie del Signore significa compiere le opere a Lui gradite, particolarmente quelle insegnate dalla Legge, nominata subito dopo (*da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore*). Vivere secondo la Legge rende giusto l'uomo; il Signore, da parte sua, mostrerà la propria giustizia nel farsi “giudice” e “arbitro” (v. 4a), funzione tipica del re messianico (cfr. Is 11,3-4; 16,5). Tale riferimento alla giustizia conduce fluidamente, nella seconda parte del versetto 4, alle affermazioni riguardanti la pace (*spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte*

della guerra): in modo costante, infatti, la tradizione d'Israele afferma la relazione inscindibile tra giustizia e pace: «Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre» (Is 32,17); «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo» (Sal 85,11-12). Particolarmente intensa è l'affermazione che gli strumenti di guerra (*spade* e *lance*), abitualmente destinati a dare la morte, diventeranno strumenti agricoli (*aratri* e *falci*), cioè mezzi attraverso i quali si trae dalla terra il cibo che dà vita. Altrettanto vigorosa è la dichiarazione che le nazioni «non impareranno più l'arte della guerra»: non si afferma soltanto che *non faranno la guerra* (il tacere delle armi, infatti, potrebbe anche indicare una fase di mera "non belligeranza") ma, in modo più radicale, si annuncia che i popoli non avranno bisogno di "imparare" le tecniche della guerra, perché essa non apparirà più nemmeno come possibilità futura alla quale tenersi pronti!

Il v. 5 associa alla rappresentazione degli strumenti agricoli, immagine di vita e di pace, il simbolo della luce, accompagnato – in modo analogo rispetto al v. 3 – dal verbo "camminare" (*venite, camminiamo nella luce del Signore*). La luce è legata al dono della salvezza (cfr. Is 60,1-3.19-20), ma "camminare nella luce del Signore" significa anche lasciarsi illuminare dalla sua Parola e vivere secondo le sue indicazioni, come afferma il Sal 119,105: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino».

Nella prospettiva "canonica", e quindi "sincronica", che si addice alla *lectio divina*, è necessario rileggere l'Antico Testamento alla luce del Nuovo, secondo la massima agostiniana: «Novum in Vetere latet et in Novo Vetus patet»: la centralità di Gerusalemme e, in essa, del tempio, deve quindi essere messa in relazione con il tema della "Gerusalemme nuova" e della "Gerusalemme celeste" che affiora in Ap 21,2 («Vidi... la città santa, la Gerusalemme nuova») e in Gal 4,26 («la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi»; cfr. Eb 12,22): essa è immagine della Chiesa, sposa di Cristo (Ap 21,2: «vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo»); analogamente, il tempio, nel NT, diventa immagine del corpo di Cristo Risorto (Gv 2,21: «egli parlava del

tempio del suo corpo»). La rilettura cristiana di Is 2,1-5 riconosce quindi, nel tempio innalzato sopra i colli, una prefigurazione del Cristo, luogo santo dell'incontro tra Dio e l'uomo (cfr. Gv 4,21-24), polo d'attrazione di tutte le genti, destinatarie del Vangelo e, quindi, della salvezza. Anche il tema della pace – già ampiamente presente nell'AT – trova sviluppo e compimento, in chiave cristologica, negli scritti neotestamentari. I racconti dell'infanzia sono ricchi di riferimenti alla pace (Lc 1,78-79; 2,14.29-30) così come gli insegnamenti e i gesti di Gesù (Mt 5,9.23-24; Mc 9,50; Gv 14,27; 16,33; 20,19-23.26), ma il passo più indicativo è, probabilmente, Ef 2,14, che si spinge a una piena identificazione di Cristo con la pace: «Egli è la nostra pace». Osserviamo il contesto più ampio in cui questa la definizione è inserita (vv. 13-18):

«¹³In Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. ¹⁴Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. ¹⁵Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, ¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia. ¹⁷Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. ¹⁸Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito».

L'identificazione di Cristo con la pace ha il proprio fondamento nella sua funzione di "riconciliatore" dell'uomo con Dio, con gli altri uomini, con se stesso: è opportuno, a tal proposito, accostare Ef 2 ad altri luoghi paolini relativi alla *pacificazione / riconciliazione* compiuta da Dio in Cristo: «È piaciuto infatti a Dio... che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo *pacificato* con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,19-20); «Se, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati,

saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10); «Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,18-21).

Il fondamento cristologico della pace, messo in luce da Ef 2,14, rende evidente che, per i discepoli di Cristo, edificare la pace non costituisce un'“utopia”, ma una missione lunga, ardua e tuttavia possibile perché, ancor prima che frutto degli sforzi umani, la pace è “dono dall'alto”: dono da accogliere, da far fruttificare con fatica, ma pur sempre “dono”: potremo essere «operatori di pace» perché «egli è la nostra pace».

PARLIAMO CON TE

Signore, Dio della speranza,
Tu sei la sorgente della nostra pace.
Quando i nostri cuori sono inquieti,
quando le prove della vita ci scoraggiano,
donaci la grazia di sperare in Te.

Fa' che la nostra speranza non sia solo un desiderio lontano, ma si traduca in gesti concreti di pace: nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nel mondo che attende segni di riconciliazione e di amore. Rendi i nostri cuori pazienti nell'attesa, forti nella fiducia, pronti a costruire ponti anziché muri, a portare luce dove c'è buio, a seminare pace dove c'è divisione.

Maria, Madre della speranza,
insegnaci a custodire la pace nel cuore
e a donarla con gioia a chi incontriamo. Amen.



3. “GUARDARE AL FUTURO CON SPERANZA” È APERTURA ALLA VITA

APRIAMO IL CUORE A TE

Signore, accogli la mia lode e il mio grazie
per il dono della vita e della fede.
Con la forza del tuo Santo Spirito guida i miei progetti
e le mie azioni: fa' che siano secondo la tua Parola.
Liberami dallo scoraggiamento
davanti alle difficoltà e da ogni male.
Apri, Signore, il mio cuore all'ascolto della tua Parola;
fa' che non porti in questo ascolto i miei tumulti interiori,
ma anzitutto il desiderio di conoscerti come tu mi conosci.
Donami, per la grazia del tuo Spirito,
di lasciare emergere le domande vere
che tu stesso mi metti nel cuore.
Rendimi attento alle esigenze degli altri.
Proteggi con il tuo amore i miei cari e questa mia comunità.

LA VITA MI INTERROGA

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 9.

Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere. Purtroppo, dobbiamo constatare con tristezza che in tante situazioni tale prospettiva viene a mancare. La prima conseguenza è la *perdita del desiderio di trasmettere la vita*. A causa dei ritmi di vita frenetici, dei timori riguardo al futuro, della mancanza di garanzie lavorative e tutele sociali adeguate, di modelli sociali in cui a dettare l'agenda è la ricerca del profitto anziché la cura delle

relazioni, si assiste in vari Paesi a un preoccupante *calo della natalità*. Al contrario, in altri contesti, «incolpare l'incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo per non affrontare i problemi».

L'apertura alla vita con una maternità e paternità responsabile è il progetto che il Creatore ha iscritto nel cuore e nel corpo degli uomini e delle donne, una missione che il Signore affida agli sposi e al loro amore. È urgente che, oltre all'impegno legislativo degli Stati, non venga a mancare il sostegno convinto delle comunità credenti e dell'intera comunità civile in tutte le sue componenti, perché *il desiderio dei giovani di generare nuovi figli e figlie*, come frutto della fecondità del loro amore, dà futuro ad ogni società ed è questione di speranza: dipende dalla speranza e genera speranza.

La comunità cristiana perciò non può essere seconda a nessuno nel sostenere la necessità di *un'alleanza sociale per la speranza*, che sia inclusiva e non ideologica, e lavori per un avvenire segnato dal sorriso di tanti bambini e bambine che vengano a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo. Ma tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen 1,26*), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti.

**Mons. Giuseppe La Placa, Lettera Pastorale,
Camminando s'apre cammino (2024), 49, 50, 51.**

“Il ricalcolo in coppia e in famiglia” è stato il tema dell'ultima giornata diocesana delle famiglie; esso è stato presentato come la capacità di intravedere il disegno di Dio nella vita di ogni famiglia. Vorrei partire proprio da questo termine. Esso fa pensare ad una revisione del percorso intrapreso che ogni tanto va fatta. Il “ricalcolo” indica, una volta fatto

il punto della situazione, la nuova strada da percorrere nel cammino di coppia e di famiglia.

Credo che sia fondamentale “ricalcolare” il concreto vissuto familiare, in seno alle singole famiglie e tra le famiglie, alla luce del Vangelo: il sacramento del matrimonio, infatti, che costituisce la famiglia cristiana in quanto tale, è una risposta alla vocazione alla santità. Questa è la definizione. Dobbiamo adesso interrogarci su quanto questa definizione corrisponda alla realtà e su quanto ci si impegni quotidianamente per rispondere a tale vocazione. L'azione della pastorale familiare deve inserirsi proprio in queste fenditure, che si stagliano nell'ordinario e a volte ledono la vita delle famiglie stesse.

Quella del “ricalcolo” è un'arte che va appresa, perché ogni famiglia può trovarsi ad affrontare, nella concreta quotidianità, le più svariate e imprevedibili situazioni, tra cui la malattia, l'infertilità di coppia, la perdita del lavoro, il trasferimento in un'altra città, come anche la fragilità dei legami che spesso segna la sua vita: «La fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli. Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno. Ma il contributo indispensabile del matrimonio alla società supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia»

TU CI PARLI

Genesi 1,26-28

Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo

creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

COMMENTO BIBLICO

don Daniele Centorbi

All'interno del primo racconto di creazione, nella prima parte (vv.26-28) del sesto giorno Dio-*Ehohim* crea l'essere umano.

L'oggetto della creazione è *adam*, che non è immediatamente il nome proprio di Adamo, ma un sostantivo collettivo che indica l'umanità in genere.

L'azione della creazione dell'essere umano è espressa col verbo fare coniugato al plurale: è un'azione deliberativa di Dio, che si rivolge alla corte celeste (i.e.: Dopo opportuna ponderazione, noi facciamo l'essere umano...). Nella storia dell'interpretazione biblica, tuttavia, alcuni commentatori hanno letto in questo plurale la presenza delle tre persone della Trinità (i.e.: Noi, Padre, Figlio e Spirito Santo, facciamo l'essere umano...).

L'autore sacro, provando a descrivere l'essere umano, elenca due qualità proprie della specie: l'umanità è creata ad immagine di Dio e secondo la somiglianza di Dio. L'immagine e la somiglianza, nel mondo semitico, erano prerogative del re, poiché chiamato ad essere sovrano nella società e mediatore tra Dio e l'uomo. Attribuendo queste due qualità all'essere umano, oltre ad ereditare i compiti del re (cf. il dominio che Dio affida all'umanità sugli animali della terra, del cielo e del mare), a lui è riconosciuta un'elevata dignità rispetto alle realtà create fino a quel momento. Difatti la qualificazione «Dio vide tutto quanto aveva fatto; ed ecco: era *molto* buono» (v.31) è peculiare rispetto alle altre (cf. v.4ss) al fine di indicare uno scarto rispetto al resto. Alcuni commentatori ritengono, altresì, che l'immagine farebbe riferimento a tutte quelle qualità naturali, intrinseche e già in possesso dell'essere

umano, la somiglianza, invece, farebbe riferimento alle qualità etiche e morali, qualità in continua evoluzione e soggette alla perdita mediante il comportamento peccaminoso.

Se fino a questo momento si è fatto riferimento all'essere umano in genere, al v.27 appare la differenziazione di genere, mediante il ricorso alla sessualità, dell'umanità: l'essere umano maschile e l'essere umano femminile. Sorprende, come emerso in filigrana, l'uso dei termini in ebraico per indicare il maschile e il femminile: difatti l'autore sacro indica l'uomo col termine che fa riferimento all'apparato riproduttivo maschile (in ebraico *zakar*) ed indica la donna col termine che fa riferimento all'apparato riproduttivo femminile (in ebraico *neqebah*). In tal modo l'autore predispose le condizioni perché la prima parola, che Dio propone agli esseri umani, si possa compiere: «Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra!». In altre parole Dio comunica all'uomo e alla donna quanto finora è stata una sua peculiarità: maschio e femmina dovranno continuare a (pro-)creare. Non è un caso l'utilizzo del termine procreare giacché il prefisso verbale *pro-* indica sostituzione, quindi: creare al posto di Dio, a titolo di Dio, a nome di Dio.

PARLIAMO CON TE

Signore della vita,
a Te affidiamo ogni istante del nostro cammino.
Rendici testimoni di speranza,
anche nelle difficoltà e nelle incertezze.
Donaci occhi per vedere la bellezza della vita,
mani pronte ad aiutare, e cuori aperti all'amore.
Fa' che il Tuo Spirito ci guidi sempre,
perché possiamo portare luce dove c'è buio,
pace dove c'è inquietudine, e fiducia dove c'è paura.
In Te, Signore, troviamo forza e speranza.
A Te affidiamo il nostro oggi e il nostro domani.
Amen.



4. “CHIAMATI AD ESSERE SEGNI TANGIBILI DI SPERANZA”

APRIAMO IL CUORE A TE

Spirito Santo, Consolatore mio,
Ti invoco con tutto il cuore,
perché discenda su di me la tua luce e la tua forza.
Desidero ardentemente che il mio cuore si apra alla tua grazia,
affinché possa sperimentare in pienezza e verità
la misericordia e la bontà del Signore.
Inonda la mia anima del tuo amore,
sciogli ogni nodo di risentimento
e di rancore che mi lega al passato.
Aiutami a comprendere la profondità del perdono divino
e a viverlo in ogni istante della mia vita.
Donami la forza di perdonare a me stesso e agli altri,
di lasciar andare il peso delle colpe
e di accogliere la libertà che sorga dalla tua misericordia.
Voglio essere uno strumento nelle tue mani,
capace di portare la tua consolazione
a tutti coloro che sono feriti e disperati. Amen

LA VITA MI INTERROGA

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 10.

Nell'Anno giubilare saremo chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio. Penso ai *detenuti* che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte

e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto. Propongo ai Governi che nell'Anno del Giubileo si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi. È un richiamo antico, che proviene dalla Parola di Dio e permane con tutto il suo valore sapienziale nell'invocare atti di clemenza e di liberazione che permettano di ricominciare: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (*Lv* 25,10). Quanto stabilito dalla Legge mosaica è ripreso dal profeta Isaia: «Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore» (*Is* 61,1-2). Sono le parole che Gesù ha fatto proprie all'inizio del suo ministero, dichiarando in sé stesso il compimento dell'anno di grazia del Signore (cfr. *Lc* 4,18-19). In ogni angolo della terra, i credenti, specialmente i Pastori, si facciano interpreti di tali istanze, formando una voce sola che chieda con coraggio condizioni dignitose per chi è recluso, rispetto dei diritti umani e soprattutto l'abolizione della pena di morte, provvedimento contrario alla fede cristiana e che annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento. Per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza, io stesso desidero aprire una Porta Santa in un carcere, perché sia per loro un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita.

**Mons. Giuseppe La Placa, Lettera Pastorale,
Camminando s'apre cammino (2024), 20, 21.**

Dalle Assemblee sinodali, è scaturita anche una riflessione relativa alle persone che vivono situazioni di marginalità: si tratta di un elemento forte, già emerso con decisione nella fase narrativa. [...] È auspicabile che, in questo settore, si rafforzi ancora di più la sinergia tra l'associazionismo locale, la Diocesi – attraverso l'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro

e la Caritas diocesana – e le Istituzioni. Nessuna persona può essere considerata “sub umana” da un'altra persona.

[...] Vanno anche tenute in considerazione quelle persone che, per le scelte fatte nella loro vita e per la loro vita, o per vari accadimenti, non sono in situazione di regolarità nei confronti della Chiesa e che, tuttavia, desiderano vivere più intensamente la loro appartenenza ecclesiale: la loro richiesta di accoglienza o di semplice ascolto, come anche di inserimento attivo nella comunità deve trovare risposte adeguate da parte di tutti i fedeli.

TU CI PARLI

Luca 4,16-21

Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere.

Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;

a rimettere in libertà gli oppressi,
a proclamare l'anno di grazia del Signore.

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette.

Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui.

Allora cominciò a dire loro:

«Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

COMMENTO BIBLICO

Suor Paolina Mastrandrea

E venne a Nazaret... nella sua carne si compiono le Scritture Lectio di Lc 4, 16-21 Il capitolo 4 del vangelo di Luca si apre sotto l'azione dello Spirito santo, il grande regista di ogni evento narrato dall'evangelista. Dopo la prima parte dei vv. 1-13 dedicata ad un racconto di vocazione: Gesù infatti rinuncia ad un particolare modo di manifestarsi quale Figlio di Dio per aderire nella seconda parte (vv. 16-21) al modo in cui egli sarà Figlio di Dio secondo le parole del profeta Isaia. È dunque giunto un momento decisivo, sta per avere inizio il ministero della vita pubblica di Gesù, dopo che nella sinagoga di Nazaret Egli stesso proclama che è venuto per portare gioia, giustizia, libertà; per inaugurare "l'anno di grazia", espressione sintetica quest'ultima di ogni missione. Venne a Nazaret... Gesù fa ritorno al luogo della sua crescita, al villaggio che lo ha visto bambino, ragazzo, giovane, uomo tra gli uomini, identificato nel figlio di Giuseppe, il quale ha mantenuto un profilo basso tra la sua gente, ma una profonda intimità con il Padre, immerso nel mistero della crescita, fatta di quotidianità, senza scalpore, senza arrivismi, senza spirito reazionario o controcorrente, integrato nel contesto, rispettoso delle leggi della natura e non solo, puntuale ai momenti di snodo della sua maturità umana, religiosa e di comunione intima col Padre. Secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga ... al mistero della crescita appartiene l'innesto in una cultura, nella fede dei padri, nella fedeltà ad una risposta al Dio di Israele, e Gesù lo fa nella sua ieratica semplicità e consuetudine senza retorica. Si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia, aprì il rotolo e trovò il passo... cambia il tono, la crescita segue il suo corso, ma si lascia interpellare dallo scatto della maturità, dal sopraggiungere nella coscienza della responsabilità che ogni uomo va verso il suo compimento; e il Figlio di Dio è il compimento di tutte le profezie! Le parole di Isaia (cf. Is 61, 1-2) immettono dapprima nel clima del sacro: lo Spirito, la consacrazione, l'unzione e immediatamente dopo nel mondo profano: i miseri, i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi.

Perché Gesù mescola questi due linguaggi, il sacro e il profano? I due universi: cielo e terra? In questo “anticipo” del ministero pubblico, la chiave è già pasquale: il Figlio di Dio scende nei bassifondi umani, perché non manchi la gioia ai poveri, né la liberazione ai prigionieri e neppure la vista ai ciechi e la libertà agli oppressi. La missione del Cristo è libertà per tutti, guarigione, redenzione e grazia. Proclamare l’anno di grazia è dunque proclamare che tutto è di Dio: la terra, gli uomini, i figli, il tempo! E la sua croce è libertà, è affrancamento da ogni possesso o schiavitù; ma se tutto è di Dio, allora tutto è amore e chi vive nell’amore passa dalla morte alla vita (cf. 1Gv 3,14) Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete udito... Se l’inizio è umile “Venne a Nazaret” il finale è solenne: il compimento delle profezie! La missione del Cristo fa da sintesi e da cerniera tra Nazaret e Gerusalemme, tra le profezie e il compimento, come a dire che la nostra storia, le nostre origini, le cicatrici che ci portiamo dentro, il lavoro, le relazioni, il tempo che viviamo sono il luogo feriale per dove necessariamente passare, una tappa obbligata dove “addestraci” al viaggio, alla lotta, alla missione, al compimento del “sé” e del “noi”. Ma il passaggio non è veloce, istantaneo o consequenziale, piuttosto attraversa gli spazi umani dei poveri, l’ascolto attento dei miseri, il passo stanco dei malati, l’angoscia di chi è privato della libertà. La missione è dono ed è scelta: Dio Padre, mediante il Figlio, ci chiama a cooperare al suo sogno di salvezza, ma essa si svolge, perché la si sceglie come stile di vita, traguardo da raggiungere, speranza da animare, coraggio per osare, quale fuoco che arde dentro per la passione per l’uomo e per Dio. Lc 4, 16-21 è un invito esigente prima di tutto a considerare, in questo tempo in cui l’attivismo è schiacciante e la tirannia dell’agenda la fa da padrone, che il tempo della crescita è più importante della parte operativa della nostra vita. Come a dire che la missione avrà la densità del nostro ascolto del grido dei poveri e la profondità del nostro incontro con Dio nel silenzio del cuore lungo gli anni. E allora: come stare permanentemente in una condizione di crescita? Come coltivare uno stile di ascolto? Come diventare missione? Fissiamo gli occhi da credenti e da discepoli in Gesù, autore perfezionatore della nostra fede (cf. Eb 12, 1-2), corriamo verso di lui e non come chi batte l’aria; conquistiamo non una corona corruttibile

(cf. 1Cor 9,25), ma viviamo dell'umile e straordinaria certezza che Dio ci ama, anzi "mi ama" e pronuncia il mio nome in modo unico, perché per il Padre non esistono "nomi collettivi"(Don Tonino Bello) e se prigionieri, schiavi, ciechi... sembrano emergere solo nell'anonimato dei numeri, per il Signore quel prigioniero sono io e viene per me, perché passando per Nazaret, io ritrovi il cammino per Gerusalemme e da Gerusalemme ai confini del mondo.

PARLIAMO CON TE

Signore di misericordia,
in questo Anno Giubilare affidiamo a Te tutti i detenuti,
coloro che vivono il peso degli errori,
la solitudine, la sofferenza e l'attesa di una nuova possibilità.
Dona loro speranza, Signore,
perché non si sentano abbandonati,
ma riconosciuti nella loro dignità di figli amati.
Illumina i loro cuori con la Tua luce,
affinché possano trovare nel pentimento
la via per la riconciliazione e il rinnovamento.
Fa' che questo Giubileo sia tempo di perdono e di rinascita,
perché ogni uomo possa riscoprire la libertà interiore
che viene dal Tuo abbraccio di Padre.
Amen.

5. “SEGNII DI SPERANZA ANDRANNO OFFERTI AGLI AMMALATI”.

APRIAMO IL CUORE A TE

O Signore, Padre misericordioso,
nel Tuo infinito amore guardi a tutte le sofferenze del mondo.
Ti chiedo di aprirmi il cuore e la mente,
affinché possa sentire più profondamente il dolore di ogni uomo e
donna.

Vorrei essere uno strumento nelle Tue mani,
un canale attraverso cui Tu possa portare conforto
e sollievo a coloro che soffrono.

Donami la sensibilità di percepire le ferite invisibili,
le angosce nascoste e le lacrime che scorrono in silenzio.

Aiutami a comprendere che il dolore di ciascuno
è un grido che ascende a Te.

Nel mio personale dolore,
fammi sentire la Tua presenza consolante.

Aiutami a trasformare la sofferenza
in un'opportunità di crescita spirituale
e di maggiore vicinanza a Te e ai miei fratelli.

Amen.

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 11.

Segni di speranza andranno offerti agli *ammalati*, che si trovano a casa o in ospedale. Le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine. E la gratitudine raggiunga tutti gli operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili. Non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera.

Mons. Giuseppe La Placa, *Lettera Pastorale, Camminando s'apre cammino* (2024),16,29.

Nella mia Lettera pastorale, *Un solo gregge, un solo pastore*, avevo esortato a dare attenzione alla pastorale degli adulti e dei giovani, anche con iniziative congiunte fra le parrocchie limitrofe. Ripensare la catechesi degli adulti e dei giovani è una priorità dell'azione pastorale della Chiesa. Il rapporto degli adulti e dei giovani con la fede, infatti, è particolarmente complesso, in quanto essi vivono la fede con modalità differenti e l'impegno a maturare la fede ricevuta nel battesimo costituisce una responsabilità personale che deve essere sentita come prioritaria, perché presuppone un coinvolgimento in un processo permanente di formazione della propria identità personale. Per questa ragione, più che una catechesi degli adulti e dei giovani, è più corretto parlare di catechesi *con* gli adulti e catechesi *con* i giovani, in quanto li rende «capaci di prendere in mano la propria esperienza di fede» e li rende «desiderosi di continuare a camminare e a crescere».

In questo respiro, il valore della testimonianza risulta determinante: se noi per primi non ci fondiamo sull'insegnamento di Cristo, primo evangelizzatore, non potremo mai essere credibili in ciò che facciamo, fosse anche la migliore delle iniziative. «Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità»

TU CI PARLI

Luca 4,38-39

Uscito dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. E subito si alzò in piedi e li serviva.

COMMENTO BIBLICO

Don Samuel La Delfa

Il brano si configura come un racconto di guarigione che presenta l'attività taumaturgica di Gesù. Dopo essere stato a Nazareth (4,16-30), Gesù scese a Cafarnao (4,31) e "la sua parola aveva autorità" (4,32) a tal punto che quanti lo ascoltavano, rimanevano stupiti del suo insegnamento. L'autorità della parola di Gesù si rivelerà immediatamente dopo nella sinagoga con l'esorcismo compiuto sull'uomo posseduto dallo spirito impuro (4,33-37). Ed ecco, che dopo l'uscita dalla sinagoga, Gesù si reca dalla suocera di Pietro la quale stava a letto con la febbre. A differenza di Mc e Mt che introducono la chiamata dei primi quattro

discepoli, Lc tralascia l'episodio della chiamata e mediante il riferimento alla suocera di Pietro, l'evangelista introduce i protagonisti del suo racconto in maniera progressiva. Probabilmente, con la guarigione della suocera inferma Lc ha voluto far precedere la disponibilità di Pietro ad assecondare la richiesta di Gesù di calare le reti nonostante una notte infruttuosa (5,4-5). Della donna si dice essere presa (letteralmente: oppressa) da una grande febbre (4,38) e lo pregano di guarirla; è la prima donna che beneficia dell'assistenza taumaturgica del nazareno. Gesù compie il gesto di porsi in piedi sulla donna adagiata sul letto su cui era stata posta a causa della febbre che l'aveva debilitata (4,39). È il segno del taumaturgo che si pone al di sopra dell'infermità e prevale su di essa; infatti, senza neanche toccarla Gesù comanda alla febbre di abbandonare la donna e all'istante, essa guarisce. Il racconto ha delle analogie con l'esorcismo compiuto precedentemente; al comando di Gesù corrisponde l'effettiva liberazione del soggetto vessato dalla presenza del male o dell'infermità (cf. Dt 28,22). A partire da ciò, la parola di Gesù ha un effetto liberante che guarisce quanti ne beneficiano.

Ottenuta la guarigione, la donna si mette in piedi e si pone al servizio dei presenti divenendo il prototipo delle donne che seguono Gesù, un tratto che sarà secondario non solo nel vangelo di Luca ma anche negli Atti degli Apostoli.

Con la visita alla suocera di Pietro, Gesù offre un segno di speranza a quanti si trovano nella sofferenza, in casa o negli ospedali, risvegliando nel cuore di chi entra in contatto con la sua parola autorevole sentimenti di gratitudine. In riferimento agli infermi, Papa Francesco nella bolla d'indizione del Giubileo ordinario dice: "La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera". Quanti sono entrati in contatto con la parola autorevole di Gesù, non possono fare a meno di essere trasmettitori della medesima parola che guarisce e ridona speranza e vita a coloro che l'hanno smarrita.

Quale parola di Gesù mi ha guarito? Da cosa mi ha guarito? Semino speranza oppure rischio di farmi travolgere dal vortice della tristezza incutendo paura e ansia?

PARLIAMO CON TE

O Maria, Salute degli infermi, affidiamo a te tutti i malati.
Sostienili nella prova, donando loro consolazione e speranza.
Aiutali a trovare forza nella croce di Cristo,
perché ogni dolore vissuto con amore diventi offerta di salvezza.

Signore Gesù, medico delle anime e dei corpi,
illumina i medici e coloro che assistono i malati,
affinché siano segno della tua misericordia.
Resta accanto a chi soffre e donagli la pace del cuore.

Maria, Madre della Speranza, intercedi per noi.
Amen.”
(Giovanni Paolo II)



6. “DI SPERANZA HANNO BISOGNO ANCHE COLORO CHE IN SÉ STESSI LA RAPPRESENTANO: I GIOVANI”.

APRIAMO IL CUORE A TE

Vieni, o Spirito Santo
e donami un cuore puro,
pronto ad amare Cristo Signore
con la pienezza, la profondità e la gioia
che tu solo sai infondere.
Donami un cuore puro,
come quello di un fanciullo
che non conosce il male
se non per combatterlo e fuggirlo.
Vieni, o Spirito Santo e donami un cuore grande,
aperto alla tua Parola ispiratrice
e chiuso ad ogni meschina ambizione.
Donami un cuore grande e forte
capace di amare tutti, deciso a sostenere per loro
ogni prova, noia e stanchezza, ogni delusione e offesa.

San Paolo VI

LA CHIESA CI PARLA

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 12.

Di segni di speranza hanno bisogno anche coloro che in sé stessi la rappresentano: i *giovani*. Essi, purtroppo, vedono spesso crollare i loro sogni. Non possiamo deluderli: sul loro entusiasmo si fonda l'avvenire.

È bello vederli sprigionare energie, ad esempio quando si rimboccano le maniche e si impegnano volontariamente nelle situazioni di calamità e di disagio sociale. Ma è triste vedere giovani privi di speranza; d'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia. L'illusione delle droghe, il rischio della trasgressione e la ricerca dell'effimero creano in loro più che in altri confusione e nascondono la bellezza e il senso della vita, facendoli scivolare in baratri oscuri e spingendoli a compiere gesti autodistruttivi. Per questo il Giubileo sia nella Chiesa occasione di slancio nei loro confronti: con una rinnovata passione prendiamoci cura dei ragazzi, degli studenti, dei fidanzati, delle giovani generazioni! Vicinanza ai giovani, gioia e speranza della Chiesa e del mondo!

**Mons. Giuseppe La Placa, Lettera Pastorale,
Camminando s'apre cammino (2024), 58, 59.**

Queste riflessioni si coniugano bene con il secondo anno del percorso che il Servizio per la Pastorale dei giovani ha predisposto e che sarà dedicato all'ascolto. In questa seconda tappa, attraverso proposte formative che comprenderanno «i vari ambiti della persona (spirituale, psicologico, pedagogico, sociologico, ecc.), i nostri giovani verranno formati dall'ascolto e all'ascolto della Parola di Dio, all'ascolto di se stessi e degli altri»³⁰. L'ascolto della Parola di Dio produce un duplice movimento: ad intra e ad extra. L'ascolto ad intra, innanzitutto, ci permette di ascoltare la verità del nostro cuore. La parola di Dio, infatti, quando è accolta umilmente, diventa luce dell'anima: «Come potrà un giovane tenere pura la sua via? Osservando la tua parola» (Sal 119, 9). L'ascolto ad extra, dal canto suo, ci serve per comprendere e conoscere sempre più l'interlocutore che abbiamo davanti, ci aiuta a compiere un giusto discernimento, essendo la Parola lampada ai nostri passi e luce sul nostro cammino.

In questo duplice respiro auspico che, nel corso dell'anno, possano trovare spazio significative occasioni di ascolto della realtà giovanile, predisponendo il nostro cuore, il nostro animo e la nostra mente ad accogliere tutto ciò che questi ragazzi hanno da dirci, essendo disposti anche a ricevere critiche e a riconoscere eventuali errori o sbavature che, in quanto comunità in cammino, abbiamo potuto compiere. D'altronde, l'ascolto è la base fondamentale del dialogo, ed un dialogo maturo e fruttuoso altro non è che il risultato di un ascolto disarmato. In questa direzione, si potrebbe anche cominciare a pensare la possibilità di realizzare uno spazio fisico e accogliente, una sorta di "Casa del Giovane", un luogo a loro interamente dedicato, dove potersi incontrare, poter incontrare il Signore Gesù Cristo, e fare esperienze di vita, di fede e di amicizia.

TU CI PARLI

Prima lettera di Giovanni 2,12-17

¹²Scrivo a voi, figlioli,
perché vi sono stati perdonati i peccati in virtù del suo nome.

¹³Scrivo a voi, padri,
perché avete conosciuto colui che è da principio.

Scrivo a voi, giovani,
perché avete vinto il Maligno.

¹⁴Ho scritto a voi, figlioli,
perché avete conosciuto il Padre.

Ho scritto a voi, padri,
perché avete conosciuto colui che è da principio.

Ho scritto a voi, giovani,
perché siete forti
e la parola di Dio rimane in voi
e avete vinto il Maligno.

¹⁵Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; ¹⁶perché tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita – non viene dal Padre, ma viene dal mondo. ¹⁷E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!

COMMENTO BIBLICO

don Paolo La Terra

Nella bolla *Spes non confundit*, con cui ha indetto il Giubileo di questo anno santo 2025, Papa Francesco, tra tutti i bisognosi di segni di speranza, al n. 12 inserisce i giovani. Ad essi, «gioia e speranza della Chiesa e del mondo», il Papa indirizza la sua paterna sollecitudine.

L'accorata esortazione del Santo Padre si pone idealmente in continuità con un brano della prima lettera di Giovanni, che i giovani cita e chiama in causa con sorprendente vigore.

Siamo al capitolo due della lettera, e i versetti da prendere in considerazione vanno dal 12 al 17.

Per inquadrare in modo sintetico questo brano, è utile considerare il suo inserimento all'interno della struttura più complessiva della lettera.

Secondo una dottrina consolidata, la prima lettera di Giovanni inizia con un breve prologo (1,1-4), per poi svilupparsi attraverso tre sezioni: la prima ruota attorno a Dio che è luce (1,5-2,28); la seconda attorno a Dio che è giusto (2,29-4,6); la terza, infine, attorno a Dio che è amore (4,7-5,12). Alla conclusione è presente l'epilogo (5,13-21).

Il testo su cui ci soffermeremo, quindi, si trova nella prima parte della lettera, che è – a sua volta – suddivisa sempre in tre parti: camminare nella luce liberi dal peccato (1,5-2,2); osservare il comandamento dell'amore (2,3-11); la fede contrapposta agli anticristi (2,12-28).

La collocazione del testo ci fa immediatamente comprendere che si trova al culmine della riflessione su Dio che è luce; luce della quale i

credenti – giovani e adulti – sono frutti maturi, grazie alla conoscenza di Cristo e alla vittoria sul maligno.

Per praticità, suddivideremo ulteriormente il nostro testo in due parti: Le parole rivolte ai figlioli (2,12-14) e l'esortazione a non amare il mondo (2,15-17).

La prima parte (vv. 12-14) si sviluppa attraverso una serie di riformulazioni progressive, basate su ripetizioni successive di affermazioni che vengono ulteriormente approfondite ed esplicitate. Questo particolare parallelismo ha il primo termine nei vv. 12-13 e il secondo nel v. 14.

Entrando nella danza del testo di questi versetti – che potremmo idealmente leggere con la musica di sottofondo dell'*Bolero* di Ravel – colpisce innanzitutto l'uso del verbo *scrivere*, solennemente usato sei volte: le prime tre alla prima persona singolare presente e le altre tre alla prima persona singolare del passato prossimo. Al di là della scelta stilistica – che dà un effetto particolarmente martellante al ritmo dei versetti – è interessante notare che il presente sta ad indicare una azione che è iniziata ed è attualmente in corso, mentre il passato prossimo viene utilizzato per tradurre l'aoristo, che in greco sta ad indicare una azione iniziata e già conclusa, che ha raggiunto il suo compimento. L'uso progressivo del presente (vv. 12-13) e dell'aoristo (v. 14), comunica l'interazione tra già e non ancora, tra la drammaticità dell'impegno attuale e la quiete legata al conseguimento definitivo dei beni promessi; intreccio tanto caro alla teologia di Giovanni.

In altre parole, ciò che è avvenuto già una volta per tutte deve essere attualizzato quotidianamente nella vita di ciascun credente. La sequenza dei diversi tempi del verbo *scrivere* rimanda alla considerazione di un impegno che, radicato nella consapevolezza della fede, richiede ogni momento l'esercizio della speranza nel protrarsi della lotta per rimanervi fedele.

La prima riformulazione progressiva riguarda quelli a cui Giovanni si rivolge chiamandoli *figlioli*. Si tratta di un appellativo pieno di tenerezza, che ricorre diverse volte nella in questa lettera (in tutto 9, di cui 2 nel nostro brano), utilizzato dal maestro nei confronti dei suoi discepoli.

Nel testo la medesima traduzione italiana viene usata per due parole greche, *teknìa* e *paidìa*, aventi di fatto lo stesso significato, anche se *teknòs* riguarda la generazione fisica, mentre *pàis* indica maggiormente la generazione legata all'educazione (il termine pedagogia deriva proprio da questa parola). Entrambi i termini, di conseguenza, non hanno a che fare strettamente con l'età, ma con il calore dell'esortazione ad accogliere gli insegnamenti in un contesto generativo. Tutti siamo discepoli, giovani e meno giovani; e a tutti viene rivolta dal maestro – che in 1,1-4 manifesta il suo legame con lo stesso Cristo, del quale diventa tramite – l'esortazione a lottare contro il peccato per vivere una vita da figli della luce, nell'adempimento del comandamento grande dell'amore.

Il progressivo sviluppo della riflessione relativa ai figlioli parte da una constatazione fondamentale: ad essi i peccati sono stati già perdonati, non perché ci siano riusciti da soli, ma "in virtù del suo nome" (v. 12b): si tratta di una espressione semitica, nel quale ambiente il nome coincide con l'essere stesso della persona. Considerato che in greco viene usata la preposizione *dià*, che significa *a causa, per mezzo*, possiamo rendere la stessa espressione con "a causa della relazione personale con lui". Dalla relazione personale e comunitaria con Cristo scaturisce la conoscenza del Padre, perché è Gesù che rivela il Padre (cf. Gv 14, 8-10; Mt 11,27): per questo motivo, la seconda volta che Giovanni fa riferimento ai figlioli, si rivolge loro affermando che «avete conosciuto il Padre» (v. 14b)

Il secondo punto di snodo progressivo della riflessione ha come destinatari i padri (vv. 13a.14c): *padri* sono coloro che generano, che sono l'origine e il tramite di una storia che è iniziata prima di loro e che, grazie alla loro generatività, continua a svilupparsi e a dare vita a nuovi figli.

Giovanni stesso, nei primi versetti della lettera, fa riferimento a «Quello che era da principio» (1,1). Il padre può trasmettere perché conosce, può insegnare perché possiede. Anche in questo caso, la condizione di padre non è legata all'età, ma alla conoscenza personale di Gesù, che viene ricevuto, accolto e donato agli altri. Anche un giovane – e forse in modo più credibile – può essere padre quando, dopo avere conosciuto Cristo, fonda in lui la sua vita e, nella speranza che ne deriva,

generare altri alla fede: in quest'ottica, affiorano subito le figure di Pier Giorgio Frassati e di Carlo Acutis. Giovanni, padre che chiama figlioli i suoi discepoli, ai quali ha fatto conoscere Dio e il suo amore, li riconosce a sua volta come padri nel momento in cui partecipano alla sua stessa funzione generativa. Non sorprende, di conseguenza, che sia la prima volta (v. 13b) che la seconda volta (v. 14c) Giovanni si rivolga loro allo stesso modo: «Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è da principio».

La terza riformulazione è, senz'altro, quella più articolata e intrigante.

I protagonisti sono i giovani (vv. 13d.14e). Mentre i padri rimandano alla quiete e alla stabilità di una vita che ha già raggiunto il suo maturo equilibrio, i giovani rimandano al movimento, alla pienezza del vigore, alla crescita – talvolta tumultuosa – e alla ricerca di equilibrio e stabilità che, spesso, possono essere raggiunti solo a prezzo di dure lotte, interiori ed esteriori.

In questo contesto complesso e impegnativo c'è una certezza, espressa dal verbo “avete vinto”, che traduce in italiano l'aoristo greco: come abbiamo già avuto modo di vedere più sopra, l'aoristo indica un'azione che si è già concluso ed è arrivata al suo compimento. “Avete vinto il Maligno”, scrive Giovanni, e lo ripete in riferimento ai giovani due volte, durante il Bolero di questa parte della sua lettera (13d.14h). Si tratta di un fatto avvenuto definitivamente e ormai consolidato. Ma ciò non esime dalla lotta, dal presente in cui la insidiosa azione del Maligno deve essere ancora riconosciuta e contrastata con tutte le proprie forze. E al presente si trovano i due verbi che, nella seconda parte della progressione riformulano il percorso che ha come risultato la sconfitta definitiva del Maligno: essa, infatti, è ricondotta da Giovanni al fatto che i giovani *sono forti* e la *parola di Dio rimane in loro*.

Forti in greco è reso con il plurale della parola *ischyròs*. Questo termine sta ad indicare fundamentalmente due elementi: il primo è la forza del guerriero, che si manifesta pienamente durante la battaglia; il secondo è la potenza come attributo diretto di Dio (ancora oggi è uno dei titoli del Signore più usati nelle Chiese orientali). Per i giovani, di

conseguenza, essere forti significa essere capaci di sostenere la lotta contro il Maligno, partecipando della stessa potenza di Dio!

Nella seconda espressione, “la parola di Dio rimane in voi”, d’altra parte, incontriamo un verbo molto caro – strategico, verrebbe da dire – negli scritti giovannei: il verbo *mèno*. Il suo significato principale è dimorare, abitare il luogo dell’identità e della intimità. È il verbo usato da Giovanni quando, all’inizio del Vangelo, chiede con Andrea a Gesù: «Maestro, dove dimori?» (Gv 1,38); è anche il verbo usato da Gesù nel cap. 15 del Vangelo quando parla della vite e dei tralci che devono *rimanere* in essa (Gv 15, 1-9). La forza da sola non basta. Occorre abitare, rimanere, dimorare nell’intimità con la parola di Dio, l’arma di attacco per eccellenza contro il Maligno, come Paolo scrive agli Efesini descrivendo l’armatura spirituale con cui contrastarlo (Ef 6,10-18).

I giovani diventano, quindi, il modello dell’energia con cui combattere la battaglia per la vita e per la luce, vinta già in Cristo una volta per tutte, ma, al contempo, da continuare ad affrontare quotidianamente con la forza irrobustita dal radicamento nella parola di Dio.

In conclusione di questa prima parte, al di là di ogni connotazione di età anagrafica, è affiorato che tutti siamo chiamati ad essere *maestri*, capaci di annunciare con tenerezza la via di Dio agli altri; tutti siamo *figlioli*, nella docilità con cui siamo chiamati ad accogliere Cristo e la sua conoscenza; tutti siamo *padri*, nel momento in cui diventiamo generativi annunciando di generazione in generazione, con equilibrio e stabilità, la verità di luce che è diventata parte integrante della nostra vita; tutti, infine, siamo *giovani*, giacché siamo chiamati a muoverci dinamicamente nella complessità di questo mondo, alla ricerca della pienezza e pronti a contrastare gli attacchi del Maligno nella luce della parola di Dio.

La seconda parte del brano su cui ci stiamo soffermando, in continuità con la prima, contiene l’esortazione a non amare il mondo (vv. 15-17).

Per una comprensione più profonda di questi versetti è opportuno concentrarsi su alcune parole-chiave in essi contenute.

La prima è *amare-amore*. Il verbo greco utilizzato da Giovanni è *agapào*, il sostantivo *agàpe*. A partire dalla traduzione greca dell’Antico Testamento ebraico, conosciuta come la LXX, questo verbo e il suo

sostantivo cominciano a essere utilizzati in modo pressoché esclusivo in riferimento a Dio al suo amore. Su questa scia si pone il Nuovo Testamento. Nel v. 15 si trova la contrapposizione tra amore del mondo e amore del Padre: la connotazione che ne deriva è chiaramente idolatrica, in quanto l'amore di cui Dio solo è sorgente e destinatario viene dall'uomo deviato verso il mondo.

E proprio *mondo* è la seconda parola-chiave: Nei testi giovannei, infatti, l'uso del termine *kòsmos* ha due connotazioni: la prima, realistica, sta ad indicare tutta la realtà creata da Dio e segnata dalla fragilità, dalla precarietà e dalla provvisorietà; la seconda, invece, più sul versante teologico, sta ad indicare ciò che, partendo dalla natura, si oppone a Dio, al suo progetto di amore e salvezza, presentandosi come suo avversario e nemico.

Tra gli elementi che popolano il cosmo si trova la terza parola-chiave: *concupiscenza*. In greco, il termine *epitymìa* sta ad indicare una bramosia dirompente e incontrollabile che soggioga chi la prova, gli toglie lucidità e lo rende schiavo (una efficace descrizione in chiave musicale si può trovare nel brano *L'animale*, di Franco Battiato).

Sono due le declinazioni della *epitymìa* che Giovanni cita nel v. 16. La prima è la *concupiscenza della carne*, per indicare la quale nel testo greco si trova la parola *sàrx*, che sta ad indicare – in piena continuità con *kòsmos* – la natura umana considerata nella sua materialità, impastata di caducità, precarietà e fragilità. «E il Verbo si fece carne» (Gv 1, 14), scrive Giovanni per indicare la scelta operata da Dio, che proprio assumendo in tutto – tranne il peccato – la nostra povera carne umana, l'ha trasformata da occasione di peccato a mezzo di salvezza. In questo versetto, invece, Giovanni fa comprendere che si può eliminare Dio, assolutizzando la carne, affondando nella precarietà e nel peccato, divenendo schiavi senza speranza dei bisogni e delle pulsioni che da essa scaturiscono.

La seconda declinazione di *epitymìa* è descritta dallo scrittore della lettera in rapporto alla *concupiscenza degli occhi*. Anche uno smodato desiderio di conoscenza, fine a se stesso, finalizzato al potere che dalla conoscenza deriva e orientato sempre in direzione orizzontale – senza che mai gli occhi si alzino verso il cielo – diventa causa di schiavitù e rende

impossibile la decodificazione della realtà nelle sue effettive coordinate. Gli occhi, inoltre, in quanto porta tra il mondo esterno e quello interiore, hanno un ruolo importante nella custodia dell'anima, allorquando favoriscono il discernimento e un sano atteggiamento selettivo sulle sollecitazioni provenienti dall'esterno, da accogliere o da rifiutare.

Alle due declinazioni dell'*epitymìa* appena citate deve essere aggiunta anche la *superbia della vita*: il termine greco *alazonèia* viene utilizzato da Giovanni nell'accezione dell'atteggiamento di chi si illude di avere il dominio della propria esistenza, contrapponendo a Dio la sua superbia creaturale e dirige la propria vita senza tenerlo in alcun conto. Significativamente, il termine *vita* che accompagna questo genere di superbia è *bìos*, che sta ad indicare la mera vita fisica, nella sua sfera strettamente biologica, segnata da un nascere e da un morire: si tratta di una vita senza speranza, destinata a schiantarsi contro il nero muro della morte.

Tutte queste cose, afferma Giovanni – sempre al v. 16 – non vengono dal Padre, ma dal Mondo. Non sorprende che, di conseguenza, al v. 17, egli concluda l'esortazione contrapponendo il discepolo, figlio della luce che fa la volontà di Dio – cioè amare Dio e i fratelli – e, per questo, rimane in eterno come Dio è eterno, a coloro che, sprofondati nella egoistica spirale della *epitymìa*, si condannano, con il mondo, a rimanere vittime della loro stessa tenebrosa provvisorietà.

Ritornando alla bolla di indizione del Giubileo, nello stesso n. 12, dedicato ai giovani, è possibile rinvenire, contestualizzati e in filigrana, gli stessi elementi connotanti il brano della prima lettera di Giovanni su cui ci siamo soffermati. Papa Francesco, riconoscendo, da un lato, il vigore e le energie presenti nei giovani, afferma che «sul loro entusiasmo si fonda l'avvenire. È bello vederli sprigionare energie, ad esempio quando si rimboccano le maniche e si impegnano volontariamente nelle situazioni di calamità e di disagio sociale»; dall'altro lato, tuttavia, il Santo Padre constata con rammarico: «È triste vedere giovani privi di speranza; d'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione

sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia. L'illusione delle droghe, il rischio della trasgressione e la ricerca dell'effimero creano in loro più che in altri confusione e nascondono la bellezza e il senso della vita, facendoli scivolare in baratri oscuri e spingendoli a compiere gesti autodistruttivi».

Nella realtà complessa in cui viviamo, fatta di luci ed ombre, i giovani sono chiamati essere testimoni di speranza; figli della luce che, nella conoscenza di Cristo risorto, con la forza creativa della loro vita e nella fedeltà alla Parola, sappiano lottare contro il Maligno, già vinto una volta per tutte da Cristo. E così i giovani, radicati nell'amore del Padre, potranno portare nel mondo «gioia e speranza», forti della consapevolezza che «chi fa la volontà di Dio rimane in eterno» (1Gv 2,17).

PARLIAMO CON TE

Signore Gesù, luce delle nostre vite,
guida i giovani nel cammino della fede.
Accendi nei loro cuori il fuoco della speranza,
perché possano sognare in grande
e costruire un mondo più giusto e fraterno.

Donagli il coraggio di scegliere il bene,
la forza di rialzarsi dopo ogni caduta,
e la gioia di essere testimoni del Tuo amore.

Maria, Madre del cammino, accompagna i giovani,
affinché, con cuore aperto e fiducioso,
scoprano la bellezza della vita donata per gli altri.

Amen.



7. “NON POTRANNO MANCARE SEGNI DI SPERANZA NEI RIGUARDI DEI MIGRANTI”

APRIAMO IL CUORE A TE

Spirito Santo, Consolatore divino,
Ti invoco quando le mie forze sembrano esaurite
e il cammino appare in salita.
Tu che sei lo Spirito di verità e di amore,
illumina la mia mente e rafforza il mio cuore.
Donami la forza di alzarmi da terra,
di riprendere il mio cammino con rinnovato vigore.
Inspira in me la speranza,
anche quando tutto sembra buio e senza senso.
Sostienimi con la Tua grazia,
affinché possa superare ogni ostacolo
e raggiungere la meta che Tu hai stabilito per me.
Come un vento fresco, rinnova le mie energie,
e come un fuoco ardente, infiamma la mia fede.
Amen.

LA CHIESA CI PARLA

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 13.

Non potranno mancare segni di speranza nei riguardi dei *migranti*, che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per sé stessi e per le loro famiglie. Le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure; l'accoglienza, che spalanca le braccia ad ognuno secondo la sua dignità, si accompagni con la responsabilità, affinché a nessuno sia negato

il diritto di costruire un futuro migliore. Ai tanti *esuli, profughi e rifugiati*, che le controverse vicende internazionali obbligano a fuggire per evitare guerre, violenze e discriminazioni, siano garantiti la sicurezza e l'accesso al lavoro e all'istruzione, strumenti necessari per il loro inserimento nel nuovo contesto sociale. La comunità cristiana sia sempre pronta a difendere il diritto dei più deboli. Spalanchi con generosità le porte dell'accoglienza, perché a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore. Risuoni nei cuori la Parola del Signore che, nella grande parabola del giudizio finale, ha detto: «Ero straniero e mi avete accolto», perché «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25,35.40).

**Mons. Giuseppe La Placa, Lettera Pastorale,
Camminando s'apre cammino (2024), 20.**

Dalle Assemblee sinodali, è scaturita anche una riflessione relativa alle persone che vivono situazioni di marginalità: si tratta di un elemento forte, già emerso con decisione nella fase narrativa. Nel nostro territorio è notevole la presenza di immigrati e lavoratori che non vedono rispettati i propri diritti, venendo così fagocitati in una situazione di continuo e latente sfruttamento. È auspicabile che, in questo settore, si rafforzi ancora di più la sinergia tra l'associazionismo locale, la Diocesi – attraverso l'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro e la Caritas diocesana – e le Istituzioni. Nessuna persona può essere considerata “sub umana” da un'altra persona.

TU CI PARLI

Ebrei 13,1-3

L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo.

COMMENTO BIBLICO

S.E. Mons. Andrea Migliavacca, Vescovo

E' di grande attualità il tema delle migrazioni.

E' di questi giorni la notizia delle "deportazioni" disposte dalla nuova amministrazione Trump nei confronti di messicani che sono in terra statunitense, così come il tema si ripropone sulle coste mediterranee, soprattutto quelle italiane. Ed è quindi argomento di grande attualità.

E' pure questione che ci appartiene perché l'esperienza delle migrazioni ha accompagnato anche il nostro Paese, soprattutto con i viaggi che ad inizio '900 hanno portato tanti connazionali a lasciare la bella Italia per avventurarsi in continenti sconosciuti, come l'America, l'Australia e a tentare lì la fortuna. Tanti cittadini di quei Paesi sono discendenti di questi italiani emigrati. Un fenomeno che non si è del tutto fermato e che oggi segna anche la vita di tanti giovani che cercano migliori opportunità di lavoro e impiego all'estero.

E' allo stesso modo di attualità perché il lasciare la propria terra accompagna la storia dell'umanità, come ci è testimoniato anche dalla Scrittura che parla di come il popolo di Dio è stato popolo esule, in terra straniera, in condizioni anche di schiavitù e poi ha vissuto la grande avventura dell'esodo verso la terra promessa.

Così racconta il libro del Deuteronomio: "Non defrauderai... uno dei forestieri che stanno nella tua terra, nelle tue città... Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano... Ricordati che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio" (Deut. 24, 14-18).

A questo sguardo papa Francesco dedica il n. 13 della bolla di indizione del giubileo *Spes non confundit*. Il tema viene affrontato come uno degli spazi di vita che hanno bisogno di speranza e per i quali il giubileo deve diventare occasione di rinnovata e ritrovata speranza.

La questione è importante perché non si tratta semplicemente di aiutare chi vive questa particolare esperienza a riconoscere che le ragioni di speranza sono quelle che inducono e convincono a partire, poi sostengono il cammino verso nuovi orizzonti e si auspica che trovino

realizzazione nelle terre di arrivo e di accoglienza, ma la ricerca e la necessità della speranza deve anzitutto abitare chi si trova ad accogliere, per aiutarlo a fare spazio all'altro e al diverso da noi. Occorre un cuore ricco di speranza, illuminato da questa virtù teologale, per saper vedere nell'altro non un antagonista o un pericolo o addirittura un nemico, ma un fratello e una sorella in umanità. Su questi sentieri ci può guidare la lettura e la meditazione dell'Enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti*.

Il documento papale mette anzitutto in luce come il partire è determinato dalla ricerca di nuovi orizzonti di speranza, per i migranti che “abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per se stessi e per le loro famiglie”.

Sembra di riascoltare nelle storie di tanti che oggi “partono” l'avventura di Abramo (Gen. 12, 1-1-3): “Il Signore disse ad Abram: Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti indicherò” e subito viene proposta ad Abramo la ragione per la sua speranza: “farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione”. E così Abramo parte e tanti, come lui, sono partiti. E' la ricerca di un orizzonte di vita migliore, di pienezza e di pace che spinge a lasciare la propria terra e i propri affetti. C'è una speranza che ti chiama.

La speranza guida anche i passi di Abramo. La parola del Signore che gli dice “Vattene... verso la terra che io ti indicherò” non significa chiedergli di lasciare e camminare da solo, ma “la terra che io ti indicherò” è l'annuncio che il Signore Dio camminerà con lui, sarà Lui ad accompagnarlo e quindi ad indicargli la terra della promessa, la terra della speranza.

E così oggi è questo forse il passaggio più difficile e il nostro Mediterraneo, il mare, diventato troppo spesso un cimitero di uomini e di donne che lasciano le loro terre dopo una avventura che spesso li rende schiavi, ne è figura iconica: il viaggio ha bisogno di speranza, può essere sostenuto dalla speranza, è questa forza viene dal non sentirsi soli.

Il papa enuclea i motivi di una speranza che accompagna e sostiene il viaggio nel descrivere l'atteggiamento di accoglienza della comunità: “le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure”; e occorre

spalancare le braccia con responsabilità di tutti. E si prosegue chiedendo che a tutti i migranti siano garantite sicurezza, accesso al lavoro e alla istruzione, insieme alla necessità di difendere il diritto dei più deboli.

Si può comprendere che questi elementi siano esemplificativi di una comunità accogliente e giusta, carica di valori e di stili di vita e di apertura che potremmo ulteriormente arricchire e che forse ci è chiesto di tradurre nella concretezza e nella storia delle nostre comunità.

L'accoglienza è abitata dalla speranza quando consente di far vivere l'esperienza di braccia aperte che comprendono e fanno spazio e viene data così la possibilità di realizzare una vita nuova. Così annota papa Francesco: "a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore".

L'esperienza dei migranti vissuta da tanti lungo i meridiani e paralleli del Pianeta, attraversando anche pericoli e difficoltà, oggi come un tempo, è immagine del cammino della vita di tutti noi.

C'è un partire, viaggiare ed arrivare che è la nostra vita, è il racconto di tante nostre partenze e nuovi approdi ed è anche testimonianza di un itinerario che è chiamata a vivere la vita spirituale, una perenne dimensione di conversione e di rinnovamento della vita che tutti riguarda e che pure richiede l'accoglienza che è pazienza, ascolto, condivisione, misericordia.

La pagina biblica di Ebrei 13, 1-3 ci apre ad un'ultima riflessione.

Questi versetti biblici sembrano rimandare all'esperienza di Abramo che, senza saperlo, accolse alla Quercia di Mamre la visita di Dio; un incontro che subito il grande Patriarca vive nel segno della accoglienza e, a sua insaputa, aprirà al compiersi delle promesse di Dio per lui e quindi al dono della vita, la venuta di quel figlio della promessa tanto atteso (Gen. 18, 1-16).

L'accoglienza del pellegrino, del migrante, dello straniero si rivela come l'accoglienza di Dio.

L'accoglienza dunque è un "luogo teologico" cioè è nel suo esserci, nel suo realizzarsi rivelazione di Dio, annuncio di un incontro che sempre è vitale.

Questa attenzione allo straniero che è segno del divino deve avere anche illuminato la preghiera di Salomone alla consacrazione del Tempio a Gerusalemme da lui costruito. Nella grande preghiera di consacrazione del Tempio il re non si dimentica di pregare per lo straniero e perché anche lui e la sua preghiera possano trovare accoglienza alla presenza di Dio (1 Re 8, 22-61 e in particolare i vv. 41-43). Al Tempio e nella preghiera il pellegrino, lo straniero rivela la dimensione spirituale e teologica della accoglienza che è dunque una qualità di Dio.

L'autore del testo agli Ebrei riassume questa esperienza nella suggestiva immagine di una accoglienza così raccontata: "non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli".

"Alcuni" e tra questi forse ci sono io e ci sei tu ogni volta che abbiamo davvero vissuto l'ospitalità e siamo stati sorpresi e stupiti dalla bellezza di questa esperienza che ci ha raccontato e regalato qualcosa di Dio, sempre portatore di doni e di vita.

E così viene regalata e augurata speranza anche a noi. Invitandoci a non dimenticare l'ospitalità, come anche papa Francesco ci invita a vivere nel giubileo, ci è promessa la visita di Dio e quindi il dono della vita.

Nel segno e nella icona della accoglienza viene dunque profetizzato che è Dio che ci cerca e che ci fa visita, un Dio che si fa "migrante" verso quella terra che è la nostra vita.

Ed è quel Dio che fin dagli inizi si è presentato come un Dio "migrante", un Dio in uscita; egli anche verso l'uomo nel peccato, Adamo, si fa pellegrino per cercare e chiede: "Dove sei?" (Gen. 3,9).

Il Signore si fa migrante nella nostra vita e ci apre alla accoglienza con questa domanda: "dove sei?". E gli angeli di Dio per noi saranno di casa.

Commuove la visione del film "Io capitano" del regista Matteo Garrone: la sua visione ci aiuta ad entrare nella tremenda avventura di tanti migranti della nostra epoca e ci invita a salire sulla barca con loro e insieme ritrovare le ragioni della speranza.

PARLIAMO CON TE

Signore, Padre di tutti,
accompagna con il Tuo amore i migranti,
che lasciano la loro terra in cerca di pace e dignità.
Sostienili nelle difficoltà, consola le loro ferite,
e dona loro speranza nel cammino.
Apri i nostri cuori all'accoglienza,
affinché nessuno si senta straniero,
ma fratello e sorella nella stessa famiglia umana.
Rendici costruttori di un mondo più giusto,
dove regnino la solidarietà e la fraternità.
Maria, Madre del cammino,
intercedi per tutti coloro che cercano una nuova casa
e donaci occhi capaci di riconoscere in loro il volto di Cristo.
Amen.



8. “SEGNI DI SPERANZA MERITANO GLI ANZIANI, CHE SPESSO SPERIMENTANO SOLITUDINE E SENSO DI ABBANDONO”

APRIAMO IL CUORE A TE

Siamo qui dinanzi a te, Spirito Santo:
siamo tutti riuniti nel tuo nome.
Vieni a noi, assistici, scendi nei nostri cuori.
Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,
mostraci tu il cammino da seguire tutti insieme.
Non permettere che da noi peccatori
sia lesa la giustizia,
non ci faccia sviare l'ignoranza,
non ci renda parziali l'umana simpatia,
perché siamo una sola cosa in te
e in nulla ci discostiamo dalla verità.
Lo chiediamo a te,
che agisci in tutti i tempi e in tutti i luoghi,
in comunione con il Padre e con il Figlio,
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

LA CHIESA CI PARLA

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 14.

Segni di speranza meritano gli *anziani*, che spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono. Valorizzare il tesoro che sono, la loro esperienza di vita, la sapienza di cui sono portatori e il contributo che sono in grado di offrire, è un impegno per la comunità cristiana e per la società

civile, chiamate a lavorare insieme per l'alleanza tra le generazioni. Un pensiero particolare rivolgo *ai nonni e alle nonne*, che rappresentano la trasmissione della fede e della saggezza di vita alle generazioni più giovani. Siano sostenuti dalla gratitudine dei figli e dall'amore dei nipoti, che trovano in loro radicamento, comprensione e incoraggiamento.

**Mons. Giuseppe La Placa, Lettera Pastorale,
*Camminando s'apre cammino (2024), 6.***

“Edificare” è un verbo che indica il costruire dalle fondamenta, dal basso, come quando si costruisce un “edificio”. Il nostro lavoro è quello di essere bravi proprio nell'edificare, partendo sempre dal basso: la presunzione di partire di-rettamente dai piani più alti, sarebbe senz'altro causa di problemi e gravi delusioni. Tuttavia, ciò non significa che il nostro lavoro di edificazione debba girare a vuoto, facendoci sprecare energie; né che questa edificazione sia soltanto metaforica o, peggio, sostitutiva di qualcosa che non si vedrà mai, come un continuo rimando ad un fine che non verrà mai realizzato. Essere inseriti nella storia – nella teologia della storia – significa piuttosto che ciò a cui lavoriamo noi oggi, ciò per cui ci adoperiamo, è costituito da un contesto provvidenziale più vasto, finalizzato alla realizzazione della volontà di Dio; non un semplice storicismo, quindi, meramente volto a comprendere e riportare ogni azione al concreto momento storico, ma un guardare criticamente alla storia con una finalità che, a partire dal Nuovo Testamento, ha anche una visione escatologica.

LE SCRITTURE CI PARLANO

Salmo 71

Nella vecchiaia, Dio, non abbandonarmi!

¹In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso.

² Per la tua *giustizia*, liberami e difendimi,
tendi a me il tuo orecchio e salvami.

³ Sii tu la mia roccia,
una dimora sempre accessibile;
hai deciso di darmi salvezza:

davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!

⁴ Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio,
dal pugno dell'uomo violento e perverso.

⁵ Sei tu, mio Signore, la mia **speranza**,
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.

⁶ Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno:
a te la mia lode senza fine.

⁷ Per molti ero un prodigio,
ma eri tu il mio rifugio sicuro.

⁸ Della tua lode è piena la mia bocca:
tutto il giorno canto il tuo splendore.

⁹ Non gettarmi via nel tempo della **vecchiaia**,
non abbandonarmi quando declinano le mie forze.

¹⁰ Contro di me parlano i miei nemici,
coloro che mi spiano congiurano insieme
¹¹ e dicono: "Dio lo ha abbandonato,
inseguitele, prendetelo: nessuno lo libera!".

¹² O Dio, da me non stare lontano:
Dio mio, vieni presto in mio aiuto.

¹³ Siano svergognati e annientati quanti mi accusano,
siano coperti di insulti e d'infamia
quanti cercano la mia rovina.

¹⁴ Io, invece, continuo a **sperare**;
moltiplicherò le tue lodi.

¹⁵ La mia bocca racconterà la tua *giustizia*,

ogni giorno la tua salvezza,
che io non so misurare.

¹⁶ Verrò a cantare le imprese del Signore Dio:
farò memoria della tua *giustizia*, di te solo.

¹⁷ Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai istruito
e oggi ancora proclamo le tue meraviglie.

¹⁸ Venuta la **vecchiaia** e i capelli bianchi,
o Dio, non abbandonarmi,

fino a che io annunci la tua potenza,
a tutte le generazioni le tue imprese.

¹⁹ La tua *giustizia*, Dio, è alta come il cielo.
Tu hai fatto cose grandi: chi è come te, o Dio?

²⁰ Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere:
tu mi darai ancora vita,

mi farai risalire dagli abissi della terra,

²¹ accrescerai il mio onore
e tornerai a consolarmi.

²² Allora io ti renderò grazie al suono dell'arpa,
per la tua fedeltà, o mio Dio,
a te canterò sulla cetra, o Santo d'Israele.

²³ Cantando le tue lodi esulteranno le mie labbra
e la mia vita, che tu hai riscattato.

²⁴ Allora la mia lingua tutto il giorno
mediterà la tua *giustizia*.

Sì, saranno svergognati e confusi
quelli che cercano la mia rovina.

COMMENTO BIBLICO

Fra Nicola Lippo

Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo del 2025 ha un pensiero anche per gli anziani: «Segni di speranza meritano gli anziani, che spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono. Valorizzare il tesoro che sono, la loro esperienza di vita, la sapienza di cui sono portatori e il contributo che sono in grado di offrire, è un impegno per la comunità cristiana e per la società civile, chiamate a lavorare insieme per l'alleanza tra le generazioni. Un pensiero particolare rivolgo ai nonni e alle nonne, che rappresentano la trasmissione della fede e della saggezza di vita alle generazioni più giovani. Siano sostenuti dalla gratitudine dei figli e dall'amore dei nipoti, che trovano in loro radicamento, comprensione e incoraggiamento».²

Così come ci ricorda in Catechismo della Chiesa Cattolica, «La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo». Per san Francesco la speranza non è semplicemente *qualcosa* che riceviamo in dono, ma è *Qualcuno*, è Dio stesso, infatti nelle Lodi di Dio Altissimo egli canta: “Tu sei la nostra speranza!” (FF 261).

Il Libro dei Salmi

Il termine “Salmo” *Psalmos* (ψαλμός) in greco, deriva da *psaltérion*, (ψαλτήριον) “cetra”, e che a sua volta deriva dal verbo greco *Psállō* (ψάλλω) che vuol dire letteralmente “pizzicare” o “toccare le corde di uno strumento musicale”, quindi suonare uno strumento a corde, come per esempio l'arpa, la cetra, la lira, tutti strumenti popolari a corde

² PAPA FRANCESCO, *Spes non confundit*, Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, 14.

che erano comunemente usati nelle antiche tradizioni musicali per accompagnare il canto. Nella Bibbia ebraica il termine usato è *mizmor*, che ricorre 57 volte esclusivamente nel Libro dei Salmi; mentre la raccolta che troviamo nella Bibbia prende il nome di *tehillim*, “lodi”. I Salmi nascono non come preghiera privata, ma pubblica, essi infatti nascono nella liturgia, nelle celebrazioni culturali del popolo o dei clan familiari.³ I Salmi nascono come espressione dei sentimenti del cuore umano che prova gioia, tristezza, solitudine, smarrimento, inizialmente cantati e successivamente tramandati oralmente lungo i secoli, vengono messi per iscritto inizialmente in piccole raccolte e successivamente riuniti insieme nella redazione finale.⁴

Meditatio

Questo Salmo è la continuazione di quello precedente, e ne approfondisce alcuni aspetti particolari, quali quello della vecchiaia. L'orante è un anziano. Il Salmo risulta come una risonanza di altri Salmi, a volte citati quasi letteralmente,⁵ a volte come parafrasi di altri Salmi (cfr. Sal 22); il risultato che ne viene fuori è che alla «sera della vita»⁶ il salmista ritornando con la mente alla sua giovinezza, oggi, non può che proclamare le meraviglie che il Signore ha compiuto (v. 17), e prega con espressioni che già sono conosciute nella preghiera liturgica della comunità.

La struttura del Salmo evidenzia la presenza di un ritornello legato al tema della vergogna che troviamo ai vv. 1, 13 e 24. La vergogna del salmista: v. 1 «che io non sia svergognato, in eterno», che nella traduzione italiana non si evidenzia, poiché traduce «mai sarò deluso», infatti il termine vergogna può indicare anche delusione, poiché l'essere

³ C. WESTERMANN, *Salmi. Generi ed esegesi*, Casale Monferrato 1990, 11.

⁴ L. MONTI, *I Salmi: preghiera e vita*. Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2018, 25.

⁵ Cfr. I vv. 1-3 sono letteralmente uguali al Sal 31, 2-4; v. 13 con Sal 35, 4.36; 40,15.

⁶ Cfr. L. A. SCHÖKEL – C. CARNITI, *I Salmi*. A. NEPI (ed.), 1 Borla Roma, 1992. 1037.

svergognato è motivo di delusione; ma anche la vergogna dei nemici: v. 13 «Siano svergognati e annientati quanti mi accusano»; v. 24 «Sì, saranno svergognati e confusi quelli che cercano la mia rovina».

Dal Salmo emergono tre atteggiamenti dell'orante: il *lamento* per la situazione drammatica dell'anzianità in cui si trova, rispetto ai tempi passati della giovinezza; la *fiduciosa speranza* che Dio non abbandona mai, il *rendimento di grazie* al Signore per la sua fedeltà. Il Salmo può quindi essere diviso in due grandi sezioni:

- vv. 2-12: la vulnerabilità dell'anzianità;
- vv. 14-14: la speranza che dimora nell'anzianità.

L'anziano e la giustizia

Il termine più usato nella composizione salmica è giustizia (vv. 2, 15, 16, 24); l'orante invoca la giustizia liberatrice di Dio affinché lo liberi e lo difenda dai propri nemici, quali essi siano non è specificato, potrebbero essere nemici reali oppure la stessa vecchiaia che per uno stato di fatto può diventare un nemico da combattere. La giustizia di Dio è la sua fedeltà al patto che ha stabilito con l'uomo, un'alleanza alla quale l'uomo è chiamato a partecipare, ma in cui il primo ad impegnarsi è Dio stesso. Egli ci offre un'alleanza di amore, di misericordia e di perdono: «Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova [...], porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore [...], poichè io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (cfr. Ger 31,31-34).

In questa situazione Dio è colui che opera la salvezza, e l'orante è colui che racconterà la giustizia di Dio (v. 15), ne canterà le imprese e farà memoria della sua giustizia (v. 16), ne proclamerà le meraviglie (v. 17), ne annuncerà la potenza (v.18), constaterà che solo Dio fa cose grandi e non c'è nessuno pari a lui (v. 19).⁷

⁷ Cfr. G. RAVASI, *Il Libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*. 2 (51-100), Edizioni Dehoniane Bologna, 1986. 441.

L'anziano e il tempo

Nel Salmo 71 è possibile rintracciare un lessico del tempo. L'anziano è colui che per antonomasia ha vissuto tutte le stagioni della vita, ed ora nella vecchiaia può guardare indietro per fare memoria grata di quanto vissuto finora. Seno materno, giovinezza, vecchiaia sono i luoghi e i tempi che l'orante presenta; infatti egli afferma che, fin da seno materno, fin dal grembo di sua madre, il Signore è stato il suo sostegno (v. 5); fin dalla giovinezza è stato istruito dal Signore (v. 17). Quello della giovinezza è l'arco di tempo più lungo anche se appena accennato, poiché l'istruzione abbraccia tutta la vita, dalla giovinezza fino ad oggi, la vita stessa e l'azione di Dio diventano il banco di scuola da cui apprendere; potremmo dire non si finisce mai di imparare!

La vecchiaia è il tempo in cui l'orante sente su di sé tutta la responsabilità di dovere trasmettere alle generazioni future le imprese compiute dal Signore (v. 18), non sappiamo l'età di questo anziano, ma dal Salmo 90,10 apprendiamo che: «Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti». Secondo la mentalità biblica, gli anziani, oltre alla loro funzione amministrativa e politica, sono i garanti della tradizione, sotto il doppio aspetto della narrazione della storia nazionale sacra e della narrazione sapienziale della vita quotidiana.

L'orante del nostro Salmo chiede al Signore di essere preservato dalla "vergogna", da quello smarrimento o confusione che a motivo degli anni si può sperimentare, per trovare ancora, nonostante l'età, un senso alla propria vita; infatti, egli sente che ha ancora una missione da compiere: custodire e trasmettere fedelmente la tradizione accresciuta dalla sua esperienza personale e consegnarla alle nuove generazioni. Il tempo per l'orante anziano, è in relazione a Dio, egli lo loda "tutto il giorno" (vv. 8, 15, 24), poiché il Signore è il suo rifugio "sempre accessibile" (v. 3), in Lui si è sempre appoggiato perché è un sostegno, (v. 6), e "ancora adesso, fino a ora", in Lui continuerà a sperare (vv. 14, 17).⁸

⁸ Cfr. L. A. SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi...*, 1039.

L'anziano e la speranza

Per l'orante, quindi il tempo si apre alla fiducia e alla speranza che oltrepassa il tempo presente, e «attraverso questa lode egli comprende che solo Dio in ultima analisi merita la sua speranza e la sua fiducia: anzi, egli è questa speranza e questa fiducia».⁹ Da qui viene fuori la domanda cruciale: la vecchiaia è semplicemente una malattia che porta a rassegnarsi verso una fine ormai vicina, oppure anche in questa stagione finale della vita si può ancora combattere e sperare?

Nel v. 14 che dà l'inizio alla seconda parte del Salmo, l'orante esprime la sua decisione: «Io, invece, continuo a sperare; moltiplicherò le tue lodi»; la vecchiaia, quindi, non è il tempo della rassegnazione, ma anzi dopo avere fatto memoria di quanto il Signore ha compiuto nell'arco dell'intera vita, diventa un tempo prezioso e fecondo.

La sofferenza e il dolore sono esperienze comuni al genere umano, Eugenio Montale in una sua poesia afferma: «Spesso il male del vivere ho incontrato: era il rivo strozzato che gorgoglia, era l'incartocciarsi della foglia riarsa, era il cavallo stramazzone»;¹⁰ e anche nel nostro caso l'orante ha sperimentato «molte angosce e sventure», e sente di essere ormai vicino alla fossa, ma ha una speranza che diventa certezza: «tu mi darai ancora vita, mi farai risalire dagli abissi della terra, accrescerai il mio onore e tornerai a consolarmi» (v. 20). Anche quando arrivano la «vecchiaia e i capelli bianchi» (v. 18), e gli avversari a motivo delle sofferenze del salmista, arrivano alla conclusione che egli è stato abbandonato da Dio (vv. 10-11), egli non dispera, anzi sa che il Signore non lo ha mai abbandonato e mai lo abbandonerà.

Allora nel tempo dell'anzianità bisogna sottrarsi alla tentazione di abbandonarsi al declino delle forze e alla sofferenza del vivere, invece bisogna continuare a vivere il tempo presente come un tempo di fiducia

⁹ L. MONTI, *I Salmi: preghiera e vita...*, 775.

¹⁰ E. Montale, *Spesso il male di vivere ho incontrato*, in: *Ossi di seppia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1991. 46.

e di speranza (v. 5), in Colui che non delude. Questo diventerà il motivo del canto e della lode al Signore: «Cantando le tue lodi esulteranno le mie labbra e la mia vita, che tu hai riscattato. Allora la mia lingua tutto il giorno mediterà la tua giustizia» (v. 24a).

Oratio

Alla fine di questa *Lectio e Meditatio*, tutto va trasformato in preghiera (*oratio*), così da restituire a Dio quanto ci ha dato di comprendere. L'orante ricorda il passato e le imprese che Signore ha compiuto, questo apre il cuore e le labbra dell'orante alla lode, alla fiducia e alla speranza.

- Chiedi il dono dello Spirito Santo per fare una lettura sapienziale della tua vita; per guardare con occhi di misericordia il tuo passato, le fatiche, le miserie, i fallimenti e i peccati, non entrando nella logica della *lamentazione*, ma riconsegnando tutto al Signore che fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5).

- Fai memoria grata del passato ricordando i prodigi che il Signore ha operato, soprattutto nei momenti difficili, di come li hai superati grazie al Lui, che ha esercitato la sua giustizia mantenendosi fedele alle sue promesse di salvezza.

- Il tempo a tua disposizione non è il tempo della rassegnazione, dell'angoscia, della delusione, della solitudine, ma della fiducia e della speranza; coltiva la tua relazione quotidiana con il Signore che è sempre presente nella tua vita e non ti abbandona mai, rinnovando la tua *fiduciosa speranza* in Lui e abbandonandoti nelle mani sicure di Dio.

- Chiedi la forza dello Spirito Santo per vivere questa stagione della vita come un tempo di missione, per tramandare alle generazioni future (figli, nipoti), come il Signore è stato tuo rifugio, sostegno e conforto. Guardando Maria che è l'orante per eccellenza, fai anche tu della tua vita un canto di lode e un *rendimento di grazie*.

PARLIAMO CON TE

Signore della vita,
ti affidiamo gli anziani, custodi della memoria
e testimoni di fede.

Sostienili con la tua grazia,
colma di speranza i loro giorni
e donagli la gioia di sentirsi amati e valorizzati.
Aiutaci a riconoscere in loro una ricchezza preziosa,
affinché non siano mai soli o dimenticati,
ma protagonisti nella famiglia e nella comunità.
Maria, Madre della tenerezza,
accompagna ogni anziano con il tuo amore materno
e rendici strumenti di cura e vicinanza.
Amen.



9. “SPERANZA INVOCO IN MODO ACCORATO PER I MILIARDI DI POVERI”

APRIAMO IL CUORE A TE

Spirito Santo, aiutaci a riconoscere la santità del Giubileo, tempo di grazia, tempo di giustizia per i poveri e per il popolo di Dio.

Donaci la capacità di distaccarci dall'egoismo e dall'indifferenza, per entrare nel ritmo della Tua misericordia, dove nessuno è dimenticato e nessuno è lasciato indietro.

Illumina le nostre menti, o Spirito, affinché comprendiamo il significato della liberazione proclamata nell'Anno del Signore, e ci impegniamo a spezzare le catene della povertà e dell'emarginazione.

Aiutaci a lottare contro ogni ingiustizia, contro la fame, la miseria e l'indifferenza, perché ogni uomo e ogni donna possano vivere con dignità, come figli amati del Padre.

Ispira in noi un profondo desiderio di condivisione e di solidarietà, per restituire a chi è nel bisogno ciò che gli è stato negato.

Donaci la forza di aprire le mani e il cuore, di perdonare e di chiedere perdono, affinché si instauri tra noi un autentico spirito di fraternità.

Spirito Santo, fa' che comprendiamo l'urgenza di prenderci cura dei poveri e della terra, donandoci uno sguardo nuovo, capace di vedere Cristo nel volto di chi soffre.

Riempi i nostri cuori di speranza, o Spirito, perché possiamo costruire un futuro di giustizia e di pace. Amen.

Francesco, *Spes non confundit* (2024), 15.

Speranza invoco in modo accorato per i miliardi di *poveri*, che spesso mancano del necessario per vivere. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Ma non possiamo distogliere lo sguardo da situazioni tanto drammatiche, che si riscontrano ormai ovunque, non soltanto in determinate aree del mondo. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte possono essere nostre vicine di casa. Spesso non hanno un'abitazione, né il cibo adeguato per la giornata. Soffrono l'esclusione e l'indifferenza di tanti. È scandaloso che, in un mondo dotato di enormi risorse, destinate in larga parte agli armamenti, i poveri siano «la maggior parte [], miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto». Non dimentichiamo: i poveri, quasi sempre, sono vittime, non colpevoli.

**Mons. Giuseppe La Placa, Lettera Pastorale,
Camminando s'apre cammino (2024), 30,38.**

Carissimi, il valore della testimonianza e la proiezione verso chi vive nelle periferie delle nostre comunità, devono pungolarci sul valore attuale della presenza dei cristiani, e della parrocchia in particolare. Anche in questo caso vale la pena ricordare ciò che, sempre San Paolo VI, ancora nell'*Evangelii nuntiandi*, ha affermato: «Un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si

oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi?».

Come racconta un apoftegma dei Detti dei padri del deserto, la carità giova prima di tutto a chi la fa. Essa è come una pomata da spalmare sul punto dolorante del corpo di una persona. Chi gliela spalma avrà per primo il profumo dell'essenza di quella crema sulle proprie mani, beneficiandone. Di modo che, chi serve gli altri, presbitero, laico o consacrato – a qualunque titolo cioè esso sia impegnato nella comunità parrocchiale – godrà per primo dei benefici di un'evangelizzazione caritatevole che va ben oltre i risultati visibili e immediati.

Lettera di Giacomo 2,14-26

A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore? Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le sue opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? Vedi: la fede agiva insieme alle opere di lui, e per le opere la fede divenne perfetta. E si compì la Scrittura che dice: *Abramo credette a Dio e gli fu accreditato come giustizia*, ed egli fu chiamato amico di Dio. Vedete: l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede. Così anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada? Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

COMMENTO BIBLICO

Don Nisi Candido

Nella Bolla di indizione del Giubileo ordinario del 2025, Papa Francesco tra l'altro scrive: «Speranza invoco in modo accorato per i miliardi di poveri, che spesso mancano del necessario per vivere. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Ma non possiamo distogliere lo sguardo da situazioni tanto drammatiche, che si riscontrano ormai ovunque, non soltanto in determinate aree del mondo. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte possono essere nostre vicine di casa. Spesso non hanno un'abitazione, né il cibo adeguato per la giornata. Soffrono l'esclusione e l'indifferenza di tanti» (*Spes non confundit*, 15).

La speranza cristiana non è un sentimento generico né una superficiale inclinazione positiva nei confronti del futuro. È invece una virtù teologale, cioè un dono che viene dall'alto e una dimensione essenziale per il credente, che si intreccia con la fede e con la carità. In quest'ottica, la speranza non riguarda solo il singolo credente, ma coinvolge i fratelli: chi ha speranza in sé dona speranza agli altri. È quindi naturale che la speranza vada ridata a quanti, per varie vicende della vita, non ne dispongono più: a cominciare dai poveri, dai tanti che ancora oggi nel mondo mancano di quanto serve per vivere in pienezza, se non addirittura del minimo per sopravvivere.

La Lettera di Giacomo

La meditazione su un brano della Lettera di Giacomo (Gc 2,14-16) può consentire di riprendere in mano un testo biblico famoso che, mettendo al centro la carità come insieme di gesti concreti, da una parte esprime la fede di chi la compie e dall'altra dona al beneficiario una rinnovata speranza. Questa Lettera infatti è estremamente pertinente, dal momento che ha lo scopo di costituire quasi una guida pratica alla vita cristiana. Non a caso in Gc 1, si legge: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi». La questione

centrale della Lettera è quindi il modo in cui tradurre le teorie teologiche nella concretezza della vita quotidiana. La presente *lectio divina* deve tenere conto di questo stile tipico di Giacomo.

Esistono poi vari modi di fare una *lectio divina* di un testo biblico. In questa sede, scelgo di semplificare il percorso in tre tappe: la *lectio* in senso stretto, ovvero la lettura semplice del testo destinata alla memorizzazione; la *meditatio*, ovvero alcuni approfondimenti sul testo; e l'*oratio*, ovvero qualche spunto per la preghiera personale.

Lectio

A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: “Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede”. Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore? Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le sue opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? Vedi: la fede agiva insieme alle opere di lui, e per le opere la fede divenne perfetta. E si compì la Scrittura che dice: Abramo credette a Dio e gli fu accreditato come giustizia, ed egli fu chiamato amico di Dio. Vedete: l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede. Così anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada? Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta (Gc 2,14-26).

Meditatio

Questo celebre brano della Lettera di Giacomo si apre con un'affermazione che suona come il tema dell'intera argomentazione: la fede senza le opere non serve, cioè non può salvare (v. 14). Se infatti la fede non si accompagna con un'azione concreta, è morta, e quindi non è nemmeno vera fede (v. 17). Forse qualcuno potrebbe pensare che fede e azioni siano separabili (v. 18a): ma Giacomo spiega che l'unica verifica per essere certi di avere la fede è la presenza di opere di carità (vv. 18b-19). Pertanto l'una non può esistere senza l'altra: lo prova il fatto che personaggi biblici di rilievo come Abramo (vv. 21-23) e Rahab (v. 25) furono considerati "giusti" proprio a motivo delle loro azioni. Dunque, la fede senza le opere sarebbe una finzione e inutile (vv. 20 e 26).

Già da questa visione d'insieme si può notare che Giacomo pone all'interno del brano alcuni elementi specifici, che meritano un'attenzione particolare.

Il primo consiste nel suo richiamo di una situazione concreta nella vita della comunità cristiana: questo gli serve evidentemente per smentire la tesi di alcuni, secondo i quali la fede potrebbe prescindere dalle opere di carità. Così, ai v. 15-16 si legge: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?». È chiaro che il contesto è quello della vita (fraterna?) di una comunità credente. Ma l'attenzione è puntata sulla domanda finale: che senso ha il comportamento di un confratello che non aiuta i più poveri, che non cambia la vita delle persone più fragili, che non risolve i loro problemi? Per Giacomo la fede ha a che vedere con l'esistenza del credente, ma anche con quella del fratello o della sorella che sono nel bisogno. Chi guarda solo alla propria integrità e nel frattempo si limita ad una pacca sulla spalla dell'altro o ad una generica parola di conforto dimostra di non aver interiorizzato lo stile di Gesù, «il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38). In altri termini, la fede potrebbe essere un proclama vuoto, un atteggiamento di facciata, senza reale sostanza. Il modo in cui prendiamo in carico i più poveri rivela la qualità della nostra fede.

Il secondo esempio, che Giacomo adduce per suffragare la sua argomentazione, è ancora più forte ed incisivo. Questa volta non attinge alla vita ordinaria, alla presenza cioè costante dei poveri nella comunità cristiana, ma rimanda all'esperienza stessa di Gesù. E lo fa con una domanda retorica, da cui trae una conseguenza inattesa: «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano!» (v. 19). Se credere significa solo riconoscere teoricamente che Dio esiste, allora anche i demòni hanno fede. Anzi, i Vangeli sono pieni di episodi in cui gli spiriti maligni dimostrano di sapere che proprio quel Maestro di Nazaret è Figlio di Dio. È questo, ad esempio, quanto riferisce l'evangelista Luca: «Nella sinagoga c'era un uomo che era posseduto da un demonio impuro; cominciò a gridare forte: "Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!"» (Lc 4,33-34). Dunque, Giacomo ribadisce l'idea che non basta conoscere o riconoscere Dio nella teoria, bisogna operare conseguentemente, agire concretamente secondo il Vangelo.

A riprova di quanto sta affermando, richiama poi due personaggi dell'Antico Testamento: Abramo (vv. 21-23) e Raab (v. 25). Riferendosi ad Abramo, evoca forse l'episodio più significativo della sua storia: il sacrificio, ovvero la cosiddetta "legatura", del figlio Isacco (Gen 22). In realtà, anche Paolo aveva citato questo episodio di Abramo (cfr. Rm 4), ma per mostrare che il patriarca era stato giustificato per la sua fede assoluta nella parola di Dio. Qui invece Giacomo pone l'accento sugli effetti operativi di quella fiducia che Abramo aveva riposto in Dio. Anzi, proprio grazie al fatto che egli non si è limitato ad aver fiducia in Dio, ma che è stato pronto a sacrificare suo figlio, quell'azione ha portato a compimento la sua fede: «La fede agiva insieme alle opere di lui, e per le opere la fede divenne perfetta» (Gc 2,22). Quindi, le opere non sono soltanto una verifica della realtà della fede, ma anche ciò che rende la fede perfetta, che la fa progredire da uno stadio iniziale alla sua maturità.

L'altro personaggio portato come esempio di vera fede è Raab. La sua storia è raccontata nel capitolo secondo del libro di Giosuè. Raab abitava a Gerico, una città in mano ai Cananei nemici d'Israele. Aveva già maturato una sua adesione interiore a Jhwh, quando due soldati dell'esercito

israelita entrarono furtivamente in città per preparare il successivo assalto. In quel frangente, Raab aiutò le due spie, nascondendole in casa e poi favorendone la fuga. I suoi furono gesti concreti, rischiosi quanto efficaci, che consentirono alla fine al popolo di Dio di avere la meglio e conquistare la città. Ma cosa aggiunge il gesto di Raab all'esempio già straordinario di Abramo? E perché non scegliere al suo posto altri personaggi ben più famosi come Mosè o Davide o Salomone? Giacomo riprende senza problemi quello che la tradizione biblica diceva di Raab: era una prostituta (v. 25). Ma proprio questo dato, che sembrerebbe metterla in cattiva luce, dimostra come un'azione buona abbia valore agli occhi di Dio. Con le parole della Prima Lettera di Pietro si potrebbe dire: «La carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8; cfr. Pr 10,12).

Infine, Giacomo può concludere la sua argomentazione con un'ultima immagine: «Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta» (Gc 2,26; cfr. vv. 17 e 20). Qui lo spirito è sinonimo di quel principio divino che fa vivere il corpo (cfr. Gen 2,7). Pertanto, le opere non si aggiungono alla fede, non vengono dopo come un accessorio, ma ne sono l'essenza, ciò senza cui non si dà alcuna vera fede.

Oratio

A questo punto, come possiamo trasformare in preghiera quanto abbiamo letto, memorizzato e approfondito sinora?

La prima preghiera può riguardare noi stessi: di fronte al Signore possiamo domandare la luce per verificare la qualità nostra fede. Si tratta di un atteggiamento intimistico e auto-referenziale oppure è estroverso e attento al bisogno dei più poveri? Fede e carità nella nostra esperienza di credenti possono prescindere l'una dall'altra o camminano assieme?

Almeno una volta a settimana pronunciamo le parole del Padre nostro. Nella preghiera davanti a Gesù possiamo chiederci se ci stiamo davvero impegnando a mettere in pratica le parole: «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra... Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori».

La figura di Abramo merita una contemplazione a parte. Riprendere la sua storia raccontata nel libro della Genesi (capitoli 12-25) aiuta a seguire

il percorso di vita di questo grande “amico di Dio” (Gc 2,23). Il racconto drammatico del capitolo 22 del libro della Genesi ci ricorda la necessità di aprire il cuore ad un amore concreto senza limiti, anche quando questo amore è molto esigente. Qui la preghiera si fa contemplazione e richiesta di una grazia speciale nei momenti più difficili.

Quando infine portiamo in preghiera il personaggio di Raab, entriamo nella logica misteriosa del Dio della Bibbia, che si serve anche degli ultimi per realizzare la sua storia di salvezza. Questa donna singolare si guadagna infatti un posto di tutto rispetto nella genealogia di Gesù (cfr. Mt 1,5), a dimostrazione del fatto che la logica di amore di Dio è ben più ampia di quella umana. La preghiera su questa figura biblica si fa ringraziamento al Signore per la sua capacità di valorizzare il bene; e si fa anche impegno ad aiutare concretamente e a portare una luce di speranza soprattutto agli ultimi, come lui stesso ci ha comandato di fare (cfr. Mt 25,31-46).

PARLIAMO CON TE

Signore della misericordia,
volgi il tuo sguardo ai poveri,
ai dimenticati, agli esclusi.
Sii per loro conforto nella sofferenza,
speranza nelle difficoltà,
dignità in un mondo che spesso li ignora.
Apri i nostri cuori alla condivisione,
perché possiamo riconoscerti nel volto di chi è nel bisogno.
Rendici strumenti di giustizia e fraternità,
affinché nessuno sia privato del necessario per vivere con dignità.
Maria, Madre dei piccoli e degli ultimi,
intercedi per noi,
perché impariamo a servire con amore e gratuità.
Amen.



STORIE E VOLTI DI SPERANZA NEL CINEMA

LUOGHI DI SPERANZA

Il cinema, come sappiamo, ha la possibilità non solo di rilassare o divertire, ma anche di veicolare messaggi positivi, facendoci attraversare storie di vita che parlano, dallo schermo, direttamente al nostro cuore. Non c'è, forse, linguaggio così pervasivo che coinvolga i sensi dell'intera persona. L'uomo contemporaneo, abituato alle immagini in movimento, ha bisogno, tuttavia, di trovare esperienze e luoghi capaci di (ri)creare quelle pause dell'anima, che permettano una riflessione più profonda, dentro quella moderna frenesia che accompagna, spesso, la quotidianità di ciascuno. In questo spazio prezioso, si inserisce il percorso proposto, che nelle diverse sfumature arriva a toccare gli elementi essenziali preposti per l'anno giubilare. Come sottolinea, infatti, la Bolla di indizione del Giubileo ordinario: "Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita". Ci sentiamo, dunque, chiamati a indirizzare le nostre comunità cristiane, dentro un contesto sinodale di Chiesa, ad aprire non solo le porte, ma quegli orizzonti di pensiero, capaci di includere interrogativi e riflessioni, a volte, poco abitati. La proiezione dei film nella comunità, possono davvero diventare "luoghi di speranza", in cui non solo la fantasia dei credenti è quanto mai desiderata, ma anche spazi in cui il confronto e il dibattito costruttivo diventano, sempre più, prassi distintiva di una pastorale missionaria ordinaria. Le fatiche, riconosciute, e le difficoltà, individuate, ci spingono a perlustrare terreni nuovi in cui far germogliare quei semi di speranza tanto decantati. Il "buon cinema", per antonomasia, mentre restituisce la complessità del mondo, rivendica da parte di ciascuno una reale apertura all'altro, a ciò che ci differenzia, ma non allontana. Anzi, la fruizione in sala, spesso, crea occasioni di vicinanza inaspettate, foriere di promesse. Nasce da questa attenzione l'invito a costruire cammini che abbraccino le sfide che questo tempo ci

pone, quelle domande di senso, a volte sottese, che le narrazioni sullo schermo sanno mettere in luce. Se da una parte possono sembrare le stesse di sempre, dall'altra nascondono aspetti che, alla luce del Vangelo e del magistero, riacquistano rilevanza dentro il contesto storico attuale. Papa Francesco, a tal proposito, nella Lettera enciclica *Dilexit nos* ci ricorda una cosa fondamentale: “Nell’era dell’intelligenza artificiale, non possiamo dimenticare che per salvare l’umano sono necessari la poesia e l’amore”. Il cinema, in questo senso, può diventare una via privilegiata nel suo narrare storie di vita che toccano il cuore. A chi possiede una Sala della Comunità viene, perciò, offerta un’opportunità in più per potere declinare il tema del Giubileo. Non solo uno strumento, ma un vero e proprio luogo in cui vivere realmente un’esperienza cristiana, aperta e accogliente. In definitiva, dunque, anche le nostre comunità potranno diventare concretamente “segni tangibili di speranza”.

IL TRENO DEI BAMBINI

Regia di Cristina Comencini - 2024 Netflix 106’

Il libro “Il treno dei bambini”, di Viola Ardone, racconta una straordinaria pagina di storia. Nel biennio 1945-47, per dare un futuro ai tanti bambini scampati alla guerra, ma senza risorse per affrontare il domani, vi fu un gemellaggio di madri tra Sud e Nord. Il treno dei bambini è un racconto lineare, di grande intensità, che esplora le fratture del Paese e al contempo quelle dell’animo di chi è sopravvissuto alla violenza della guerra. L’opera isola il racconto attorno a due donne, due madri. La prima, Antonietta, che ha generato Amerigo e lo ha tenuto in vita nelle difficoltà, e proprio per quel grande amore materno è spinta a privarsi di lui, lacerandosi nell’animo, pur di dargli un futuro. Lo manda al Nord, dove lo accoglie Derna, madre custode, che

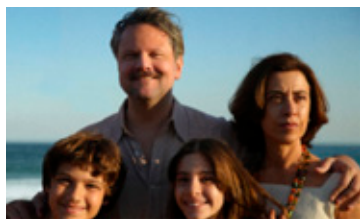


accompagna il bambino verso un orizzonte di possibilità. Una madre che non ha avuto l'opportunità di generare, perché la guerra è stata crudele, strappandole l'amore, ma che ha trovato riscatto accogliendo il figlio di un'altra. Due donne espressione di maternità, coraggio e lungimiranza, il miglior ritratto di un Paese che prova a rimettersi in piedi e si sacrifica per un bene più grande, per la speranza del domani. La Comencini ci parla dell'universalità dell'amore, quello che non trattiene ma sa lasciar andare. Di un atto d'amore dai riverberi anche evangelici. Un'opera dal respiro divulgativo, intessuta di memoria e speranza.

IO SONO ANCORA QUI

Regia di Walter Salles - 2025 Cinema 135'

“Io sono ancora qui” è un affresco di speranza, quella di una donna, moglie e madre che è ben consapevole di cosa sia accaduto al marito, e che cerca un'ammissione di colpa da parte dello Stato, anche quando la dittatura militare viene rimpiazzata dall'attuale



sistema democratico. Per Eunice la forza che le permette di continuare a sperare è data dai cinque figli avuti con Rubens, ai quali cela del tutto o in parte l'amara verità, dimostrando una forza interiore fortissima. Ai ragazzi la donna, a più riprese, dice di “sorridere”, come in una scena, nella quale la famiglia deve posare per la foto di una rivista, alla richiesta del fotografo di mostrare il dolore per l'assenza del padre, Eunice li esorta a mostrare, al contrario, un bel sorriso. È quasi uno schiaffo all'ignoranza di un regime che crede di poter governare con la forza, la violenza e la menzogna. Sorridere alla vita diviene, così, l'unica arma rimasta per alimentare la speranza e sopravvivere dentro un dramma che si scioglierà definitivamente solo parecchi decenni più tardi quando la verità verrà finalmente riconosciuta dal governo brasiliano.

NOI E LORO

Regia di Delphine e Muriel Coulin - 2025 Cinema 110'

La visione di questo film apre una vasta gamma di sensazioni e riflessioni sul rapporto genitori-figli, sui dualismi smarrimento-ascolto, sanzione-riconciliazione, bene-male. Pierre, Fus e Louis hanno affrontato, insieme, un grande dolore e sono rimasti uniti e affiatati. Ma i ragazzi sono cresciuti, le personalità si sono delineate e i rapporti si sfilacciano, il dialogo s'interrompe, soprattutto quello tra Pierre e Fus. Il padre si tormenta, è come se si trovasse davanti improvvisamente un estraneo: Fus si allontana ogni giorno un po' di più e Pierre non riesce a strapparli alla vertigine del male che lo sta avvolgendo. Ma non si lascia spaventare, tende sempre la mano con coraggiosa speranza. Pierre soffre per il figlio e con il figlio, per non aver capito in tempo, per averne rispettato la libertà fino in fondo e fino all'estrema amarezza di assumersi la responsabilità morale di scelte che non ha mai condiviso e tantomeno incoraggiato. Il film denuncia un male che si va diffondendo in Francia, come in Italia e in altri Paesi: il riaffiorare di forze antisistema di matrice neonazista, che intercettano la disperazione e la solitudine di tanti giovani che hanno rinunciato a un percorso formativo culturale serio e all'idea di trovare con il lavoro indipendenza economica e identità sociale, un posto nel mondo. Questa piccola storia familiare di dolore, frustrazione e violenza è anche il racconto di un sofferto itinerario di perdono che, soprattutto nella scena finale, non può non richiamarci alla memoria la parabola del "Padre misericordioso" (Lc 15, 11-32): un figlio che si perde e un padre che con un abbraccio gli restituisce identità e dignità.



NONOSTANTE

Regia di Valerio Mastandrea - 2025 Cinema 93'

Valerio Mastandrea, con delicata tenacia, ci orientata a scandagliare i dintorni del passaggio definitivo che riguarda tutti e, in una sorta di sentimento vergine tra lo sfidante e il rassegnato, ci introduce all'intima routine ospedaliera dei "comatosi", una comunità di assorti con una libertà limitata tra amicizie in corsia e gite fuori porta con rientro in giornata. Dentro a questa macabra spensieratezza, sempre intrisa di struggente precarietà, Mastandrea cova l'amore, un sentimento che accanto all'amicizia per i colleghi sdraiati va a riconfermare le regole del gioco del di "qua".



La nuova arrivata in reparto, appare come un evento messianico che scuote le lenzuola di arti impalati e tinge di essenziale un tempo che si vorrebbe sprecato. "Nonostante" è l'attimo di bene dove non si sa più tenere a bada le parole, è la centrifuga che agita le acque a favore di una vita senza contratti possessivi, senza pretese, senza eredità materiali ma che si nutre, piuttosto, di quel poco di cui bisognerebbe vivere sempre, in attesa di quel viaggio senza ritorno. Il rito del vento è un espediente visivo che si trasforma in una benevola corrente che arriva a ricordarci la responsabilità di quel "Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà" (Mt 24,42). È la dinamica dell'attesa, dell'abitare quella soglia in cui la morte che verrà partecipa già nel nostro presente e la figura sbilenca del clown volontario, è un monumento a questo modo di stare al mondo. La speranza, la virtù teologale più impalpabile, non può che essere, allora, la postura di chi ama sempre, da svegli e da assorti, dalla corsia o dalla barca che scompare sotto il ponte. E l'amore cambia volto ma non statuto. L'amore che cresce ovunque anche dove l'assenza di attività cerebrale ci autorizzerebbe a fischiarne il film. L'unica regola di questo viaggio fantastico rimane, allora, l'atto dell'amare che ci candida alla categoria dei Nonostante. Di certo da ora in poi, senza svelare troppo, staremo più attenti ai colpi d'aria e daremo molto più credito agli stonati.

L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY

Regia di Hettie Macdonald - 2023 Home-video e piattaforme 108'

Una chiave di lettura ci è data anzitutto dal titolo originale della pellicola: "The Unlikely Pilgrimage of Harold Fry", dove l'accento cade sul "pilgrimage", ovvero pellegrinaggio. Perché è questo che Harold compie, non un semplice viaggio, ma un vero e proprio cammino nel quale assume su di sé tutti gli attributi del pellegrino: va a piedi, ha con sé solo l'essenziale (anzi, nemmeno quello a partire dalle scarpe!), vive della provvidenza delle persone che incontra e intrattiene relazioni, più o meno durature, con chi percorre un pezzo di strada insieme a lui. E, soprattutto, ha una meta, qualcosa che lo spinge a camminare senza fermarsi e senza cedere agli ostacoli. Il suo pellegrinaggio ha una triplice dimensione. Anzitutto Harold ha fede. La sua non può chiamarsi una fede religiosa, eppure ha una sua dimensione spirituale. Ha fede che Queenie possa farcela e, quando le infermiere gli riferiscono che il suo avvicinarsi ha prodotto lievi miglioramenti nella donna, la fede di Harold viene alimentata in un circolo virtuoso. Harold sente di dover qualcosa a Queenie, di dover contraccambiare un gesto di profonda generosità che, si scoprirà verso la fine, la donna gli ha dimostrato quando Harold viveva il passaggio più delicato e basso della sua esistenza. E così il suo percorrere a piedi 800 Km assume i contorni di un'offerta espiatrice, di un sacrificio. Da ultimo, il cammino di Harold è occasione di gratitudine, non solo verso Queenie, ma verso la vita stessa, da lui mai pienamente vissuta e apprezzata. E quindi gli incontri che fa lungo il tragitto diventano occasioni di bene e gratitudine per se stesso e per le persone che incrocia, colpite dalla sua "luce". Infine, una nota la merita il personaggio di Maureen, la moglie, solo apparentemente voce di chi la speranza la spegne. È in realtà figura tragica e insieme commovente della resilienza, altra faccia della speranza. Il compiersi del pellegrinaggio di



Harold e lo svelamento di ciò che lo lega a Queenie diventa occasione per entrambi i coniugi di riconciliarsi con le ferite della loro famiglia e sperare nuovamente nella vita.

THE HOLDOVERS. LEZIONI DI VITA

Regia di Alexander Payne - 2023 Home-video e piattaforme, 133'

In questo film, Payne tratteggia la condizione di tre solitudini: un professore “bollito”, un ragazzo alla deriva e una cuoca in lutto. In particolare, nel personaggio del prof. Hunham calca la mano sul lato goffo e ammaccato di un docente schiavo della



bottiglia che però, quando si trova davanti a un giovane abbandonato dai suoi cari, prigioniero del suo dolore esistenziale, ha un moto di ribellione: desidera per una volta fare la cosa giusta, assolvere davvero al suo compito di educatore. Hunham vuole salvare Angus da un destino di miseria e solitudine. Il docente fa di tutto perché il ragazzo creda in se stesso, nelle sue capacità brillanti, e (ri)trovi lo slancio per sperare in un futuro di possibilità. È proprio qui che l’opera di Payne riesce a dare il meglio di sé, componendo un racconto intessuto di solidarietà e tenerezza, certo, ammantato anche da una carica ironica e sarcastica, al limite dell’irriverenza, con battute fulminanti. The Holdovers. è un viaggio nelle terre della solitudine esistenziale che apre al cambiamento grazie a un incontro che salva: quello tra docente e allievo, quello tra amici, quello tra sopravvissuti al dolore. Un’opera che, al di là dell’ironia pungente, regala fiducia e conforto. Un invito a non abdicare mai al dialogo, ad aprire la porta all’altro.

TESTI PER APPROFONDIRE IL TEMA DELLA SPERANZA

Catechismo della Chiesa Cattolica *La speranza*

1817 La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo. «Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso» (Eb 10,23). Lo Spirito è stato «effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, Salvatore nostro, perché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna» (Tt 3,6-7).

1818 La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna. Lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità.

1819 La speranza cristiana riprende e porta a pienezza la speranza del popolo eletto, la quale trova la propria origine ed il proprio modello nella *speranza di Abramo*, colmato in Isacco delle promesse di Dio e purificato dalla prova del sacrificio. «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli» (Rm 4,18).

1820 La speranza cristiana si sviluppa, fin dagli inizi della predicazione di Gesù, nell'annuncio delle beatitudini. Le *beatitudini* elevano la nostra speranza verso il cielo come verso la nuova Terra promessa; ne tracciano

il cammino attraverso le prove che attendono i discepoli di Gesù. Ma per i meriti di Gesù Cristo e della sua passione, Dio ci custodisce nella speranza che «non delude» (*Rm* 5,5). La speranza è l'«ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra [...]» là «dove Gesù è entrato per noi come precursore» (*Eb* 6,19-20). È altresì un'arma che ci protegge nel combattimento della salvezza: «Dobbiamo essere [...] rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza» (*1 Ts* 5,8). Essa ci procura la gioia anche nella prova: «Lieti nella speranza, forti nella tribolazione» (*Rm* 12,12). Si esprime e si alimenta nella preghiera, in modo particolarissimo nella preghiera del Signore, sintesi di tutto ciò che la speranza ci fa desiderare.

1821 Noi possiamo, dunque, sperare la gloria del cielo promessa da Dio a coloro che lo amano e fanno la sua volontà. In ogni circostanza ognuno deve sperare, con la grazia di Dio, di perseverare sino alla fine ottenere la gioia del cielo, quale eterna ricompensa di Dio per le buone opere compiute con la grazia di Cristo. Nella speranza la Chiesa prega che «tutti gli uomini siano salvati» (*1 Tm* 2,4). Essa anela ad essere unita a Cristo, suo Sposo, nella gloria del cielo: «Spera, anima mia, spera. Tu non conosci il giorno né l'ora. Veglia premurosamente, tutto passa in un soffio, sebbene la tua impazienza possa rendere incerto ciò che è certo, e lungo un tempo molto breve. Pensa che quanto più lotterai, tanto più proverai l'amore che hai per il tuo Dio e tanto più un giorno godrai con il tuo Diletto, in una felicità ed in un'estasi che mai potranno aver fine».

Catechismo degli Adulti *La Speranza*

277 Per noi quest'uomo storico, che ha raggiunto la perfezione oltre la storia, è non solo la guida morale, ma il Signore vivente, che attraverso la morte ci apre un futuro definitivo di vita e di pace. La vittoria sul male è sicura; la storia va verso la salvezza; l'ultima parola appartiene alla grazia di Dio. Dobbiamo scrollarci di dosso la tristezza e la rassegnazione, per aprirci al coraggio della speranza.

831 La speranza applica le prospettive della fede all'esistenza personale del credente: «In essa infatti noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda» (**Eb 6,19**). È il desiderio fiducioso e arduo, fondato sull'Amore onnipotente e misericordioso e sulla sua fedeltà alle promesse, di giungere alla vita eterna nell'esperienza immediata di Dio e nella gloriosa risurrezione, ricevendo durante il cammino tutti gli aiuti necessari. Si tiene ugualmente lontana dalla presunzione come dall'abbattimento. Lotta coraggiosamente contro il male e coltiva ogni germe di bene. Sa che per la misericordia di Dio anche una vita sciupata, come quella del ladrone pentito, può essere rigenerata in un istante: san Giuseppe Cafasso, il prete che assisteva i condannati a morte, era persuaso che perfino un assassino poteva entrare subito in paradiso se accettava umilmente la sua pena.

1170 La speranza cristiana è rivolta al compimento definitivo, che si prepara nella storia e si realizza oltre la storia. Di qui il serio impegno per le realtà terrene, unito a un sereno distacco.

1171 L'uomo è desiderio di vivere. Per attuare questo desiderio, il credente si appoggia a Dio. Attende la salvezza come dono, non come conquista. Mentre la cultura oggi dominante confida nel progresso quale risultato automatico di forze immanenti alla storia, il cristiano spera in un "avvento", che porti per grazia nuove possibilità di vita e recuperi ciò che è perduto. La sua posizione non è rinunciataria; spinge anzi all'impegno, come cooperazione con Dio.

1172 La speranza biblica in epoca antica è rivolta a realtà storiche, frutto della benedizione divina e della libera risposta dell'uomo. Ad Abramo Dio promette una terra e una discendenza, purché si metta subito in cammino: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò» (**Gen 12,1-2**). A Israele offre la liberazione dalla schiavitù, la protezione dai nemici, il benessere e una patria «dove scorre latte e

miele» (**Es 3,8**), insieme con una sua particolare vicinanza e predilezione; ma gli chiede di conseguire questi doni partendo dall'Egitto e osservando la legge dell'alleanza. Più tardi, per mezzo dei profeti, apre prospettive ancora più grandiose: un nuovo esodo, una nuova Gerusalemme, un re giusto e saggio, la pace messianica per tutte le genti. Israele però deve convertirsi e praticare la giustizia.

1173 Con la letteratura sapienziale e apocalittica la speranza si estende anche ai morti: i giusti continuano a vivere nell'amicizia di Dio e nell'ultimo giorno risorgeranno con il corpo a nuova vita, mentre crollerà il vecchio mondo e dalle sue rovine ne germoglierà uno più bello. Intanto bisogna essere fedeli e perseveranti

Consulta anche: <https://bit.ly/4jUvFA2>

